Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA
PUBLICA
MUNICIPAL
ORENSE

Racc. Dramm. M 1.

IL

GERBINO

TRAGEDIA

E

L' AGAMENNONE

MONODRAMMA-LIRICO

DELL' AVVOCATO

FRANCESCO MARIO PAGANO

REGIO PROFESSORE DI DRITTO CRIMINALE

NELL' UNIVERSITA' NAPOLETANA.

V.

NAPOLI

MDCCLXXXVII.

PRESSO I FRATELLI RAIMONDI

Con Licenza de' Superiori.

5

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
M
1
BRAIDENSE
MILANO

A. S. M.

LA SOVRANA DELLE DUE SICILIE

S. R. M.

UNa tragedia è per avventura un offerta non indegna di porſi al piè del Trono. Poichè a giudizio de' più dotti antichi e moderni ella ſi è l' apice della poeſia, lo sforzo dell' in-

gegno, la più profonda filoſofia recata ſulle Scene. Ma una tragedia degna della M. V. eſſer dovrebbe animata dallo ſpirito di Sofocle, colorita dal pennello di Racine; e non già la produzione di un ordinario ingegno, che vien aſſorbito dal vortice del Foro, e che ſolo nell' ore del riposo può ſacrificare ai nobili ſtudj. Ma qualunque pur ſiaſi, ella, ed il Monodramma, che la ſiegue, ha dritto alla protezione della M. V., che la mano benefica porge per ſecondare gli sforzi, e i tentativi di queſta ſua nazione, che protetta non ſarà inferiore ad alcuna della culta Europa. Or mentre animatrice dell' arti e delle ſcienze la voſtra Real munificenza fa ſplendere per noi la lieta aurora nunzia del luminoſo giorno della brillante coltura, piacciavi pure tra le bell' arti, che affida l' ombra del patrocinio reale, accoglier ben anche la teatrale, la più utile forſe e la più gioconda: E rivolgete nell' animo, che non meno de Neutoni, de' Galilei, e de' Monteſquieu, gli autori del Catone, della Merope, e dell' Alzira fanno la gloria delle nazioni; e che per dritto di ſangue Melpomene riconoſce nella M. V. l' appoggio e il ſuo ſoſtegno. Se l' auguſto germe della gran protettrice di Metaſtaſio degnerà del ſuo favore l' italiano Coturno, la padria del guſto, che per mezzo del Taſſo, e dell' Arioſto, del Petrarca, e del Chiabrera, di Rafaele, e di Michelagnolo nell' Epopea, nella Lirica, nella Pittura, e Scultura, e in tutte le bell' arti gareggia cogli antichi, e ſupera i moderni, non arroſſirà più di cedere i teatrali allori ad una nazione, che imperioſamente ſe gli vendica; ed io n' andrò ſuperbo di aver il primo all' italiana Melpomene implorata la voſtra grazia

Reale

Reale , a cui colmo di venerazione devotamente m' inchino.

Della V. S. R. M.

Umiliſs. e devotiſs. Vaſſallo
Franceſco Mario Pagano.

IL

GERBINO

TRAGEDIA

Oh Dio! Gerbin Gerbino . . . io manco . . . aiuto!
Atto II. ſc. II.

ATTORI

OSMIDA Soldano di Granata.

ORMUSSE ſuo Miniſtro.

GERMONDO Cavalier confidente del Soldano.

ERBELE figlia del Re di Tuniſi.

ZELINDA ſua confidente.

GERBINO Nipote di Gulielmo II. Re di Sicilia.

FILINTO ſuo Amico.

GUARDIE.

La Scena è nella Reggia del Soldano di Granata.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ERBELE, ZELINDA.

ZELINDA.

E quando fine al tuo dolor porrai,
Bella Regina? Mitigar l'affanno
Del meſto cor nulla potrà?

ERBELE.

La morte.

ZELINDA.

Il tempo tutto può. Cangiar ſi vede
Coſtumi, affetti, e quanto v'ha nel Mondo.

ERBELE.

Non già mio core. Oh mio Gerbino! ahi ſorte!

ZELINDA.

Ma la novella, chi mai ſa, fallace . . .

ERBELE.

Zelinda cara, luſingarmi tenti.
Recò per certo un Granatin corſaro,
Che fu preſente . . . di Gerbin la morte.

ZELINDA.

Ma ſe Gerbino vincitor rimaſe
Nel fier conflitto, e conſumò poi l'onda
Il poco avanzo del valor del prode,
Com'ei perì? Più volte tu l'amara

Storia a narrarmi hai cominciato, e ſempre
Il pianto l' interruppe. Omai ti piaccia,
Leggiadra Erbele, raccontar già tutto
A fida ſerva, che il dolor crudele,
Teco partendo, di ſcemar deſia.

ERBELE.

Diſperato dolor vuoi, che rinnovi.
Io lo farò, per riaprir le piaghe,
Onde il creſciuto duol mi dia la morte:
L' unico e ſolo ben, che omai mi reſta,
Udiſti già, che quell' eſempio raro
Di beltà, di valor, di fè, d'amore,
Gerbin, nipote al Re Guglielmo invitto,
Che di Sicilia a' vaſti campi impera,
Ebbe il mio core, e in un la fe del mio
Spietato Genitor, che il Tuneſino
Scettro governa. Al giovinetto amante
Mia man promiſe. Ma dell' infelice
Qualunque mia beltà, funeſto dono
Del Ciel nemico, s' invaghì l' altero
Soldan, che il freno alla Granata ſtringe.
Mi chieſe al Genitor. Coſtui, che al ſolo
Vil intereſſe offre gl' incenſi, e i voti,
Non curando dovere, onor, promeſſe,
Quì d' Oſmida al fatal letto m' invia,
Qual improviſa folgore tal nuova
Mortalmente colpì Gerbino mio,
Che full' iſtante arſe di ſdegno, e l' ira
Il ſuo valor deſtò. Legni raccolſe,
Ed aſſaltò de' Granatin la flotta,
Su cui condotta al fier Soldan venia.
Fieramente ei pugnò. Vinſe, e diſperſe

Tutte le navi, che mandò nel fondo.
Solo reſtava intero ancor quel legno,
Che me portava. Deh perchè ſommerſo
Non fu col peſo ſfortunato! ahi tanto
Non piacque al Ciel, che mi ſerbò per ſcopo
Del ſuo maligno, e diſpietato ſdegno.
Gli ſcelerati Granatin veggendo,
Che invan contraſto avria fatto a Gerbino
Quel legno ſolo, e in man farei venuta
Del fido amante, oppoſero la frode
Al ſuo valor. Un' infelice donna
Del mio manto regal ornata, a viſta
Fu di Gerbin da que' crudeli uccisa.

ZELINDA.

Spietata gente! che ſeguì dappreſſo?

ERBELE.

Nel mentre il fero duol, l' orror dell' atto
Iſtupidì Gerbin, fui tratta a forza
Su picciol legno all' empia reggia, dove
Altro che l' ombra di Gerbin non vedo.

ZELINDA.

Che avvenne dopo quell' error fatale?

ERBELE.

Crudel vendetta fe Gerbin ſul legno,
Ch' era rimaſto; l' affondò. Di poi
Nel mar lancioſſi. Ahi duol, che non mi uccidi!

ZELINDA.

Il tuo martir al par di te riſento:
Ma pur dà luogo alla ragion. T' accheta.

ERBELE.

Mi foſſe ſtata almeno in ciò la ſorte
Amica, che le ſue reliquie belle

Mia mano aveſſe in degna tomba accolte,
Su cui piangendo i brevi amari giorni
Io chiuſi avrei al cener ſacro accanto.

ZELINDA.

Ormuſſe viene del Soldan Miniſtro.

ERBELE.

Fuggaſi. Oggetto di terror divenne
Oſmida, e l'empia Corte agli occhi miei.

SCENA II.

ZELINDA, ORMUSSE, GERBINO, FILINTO *con catene, e Guardie.*

ORMUSSE.

ZElinda, quì reſtar non ti conviene:
Fia queſto loco or di ſoldati ingombro. (1)
In queſta ſala i prigionier ſerbate,
Finchè il Re giunga. Guardinſi le porte.

GERBINO.

Qual altro colpo ad avventar ti reſta
Contro un mortale, o diſpietata ſorte!
Ah miſero Gerbin, alle catene
Ti deſtinò l'ineſorabil Fato....
Schiavo ſarò del mio rival ſuperbo!
Nelle cui braccia rimirar io deggo

La

(1) *Parte Zelinda.*

La bella Erbele, il ſolo ben che adoro...?
E ſoſterrò la doloroſa viſta!
Ah no: la morte incontrerò ben io,
S'ella crudele mi fuggì quel giorno,
Che il nudo petto al Tuneſino brando
Ben cento volte offerſi.

FILINTO.

Oh caro Prence
Un diſperato amor da te diſcaccia...?

GERBINO.

Deh taci taci pur, barbaro amico,
Il tuo parlar mi dà ſpietata morte.
Mio nemico crudel è chi conſiglia,
Scacciar da queſto ſen l'unico oggetto
Del mio tenero amor, d'ogni deſire.

FILINTO.

Tu ſai, ſe ſerbo a te verace affetto:
La tua fortuna ſeguirò per ſempre,
Come ſegui finor. Filinto al fianco
Nell'aſpra pugna ti miraſti ognora.
Te folle amor precipitò nell'onde.
Ti fui d'appreſſo. Mi donò la ſorte;
Di poterti ſalvar. Del duolo in preda
Solo ti fidi al mar ſu picciol legno,
Che ancor cedè del tuo Filinto al peſo;
Dopo lungo contraſto, onde ferita
Ne ſerbo al lato ancor, il dì ſeguente
Ambi predonne Granatin corſaro.
Siamo d'Oſmida tuo rival nell'empia
Reggia: ne cinge il piè dura catena:
Laccio d'Imene al tuo rivale ſtringe
La bramata beltà, che in van ſoſpiri.

Che ſperi più? S' eſtinto il Re ti crede,
A te giova l' error. Tenta la fuga,
Mentre che ignoto ancor fuggir tu puoi,
E barbaro e crudel chiamami pure.

GERBINO.

O ſpecchio d' amiſtà, di fè verace
Ben raro eſempio, al labro mio perdona
Il ſuo folle parlar. Quant' io ti debbo,
Ho fiſſo in mente, e ſerberò per ſino,
Che le mie membra debil fiato avvivi.
Per me del ſangue tuo non foſti avaro,
E ſpendendo per te queſta mia vita,
Render potrò, non già donar.

FILINTO.

Se coſa
Mai feci in tuo favor, ben nulla oprai
Rimpetto a quello amor, ch'entrambi avvinſe,
In ſin dal primo albor di noſtra etade.
Sol or ti chieggo, s' amiſtà ritrova
Ugual compenſo in te, che i giorni cari
Di tua vita real ſerbar ti piaccia.
E ſe penſier di te nulla ti move,
Del tuo grand' avo il rimembrar ti ſproni.
Tu ravvivar con la naſcente luce
De' tuoi begli anni dei l' età cadente
Del buon Signor. Del Regno tu la ſpeme,
L' appoggio ſei. L' ardor raffrena in parte
Del tuo fervido cor, naſcondi il nome,
Se la patria celar a noi non lice.
Dell' infelice amor ſcordati intanto . . .

GERBINO.

Come pottò, diletto mio Filinto,

Scacciar dal ſen la Deità ſuprema,
Che tempio ed ara nel mio cor poſſiede,
Che vi riceve l' idolatro incenſo?
L' Immagine di Erbel di anima e vita
In me tien luogo. Dal mio petto il core
Mi ſtrapperà quel barbaro tiranno,
Priache d' Erbel l' immagine ne ſvella.
Per cinque lune ſoſpirar conceſſe
L' amica ſorte a me d' appreſſo al mio
Bel nume, quando ambaſciator io fui
Del mio grand' Avo a nome in quella Corte.
Erbele accolſe i miei ſoſpiri, e pari
Ardor acceſe l' alma ſua gentile.
Ed al mio amor ben largo premio ottenni
In quella notte (oh ſempre cara notte!
Che non cancellerà dall' alma mia
O tempo, o ſorte), in cui l' audace amore
Mi ſoſpinſe a montar l' eccelſe mura
Del ſerraglio real, a cui d' intorno
Veglia l' orror di morte, e lo ſpavento:
Dolci memorie in fero duol converſe!
Deh quali oggetti il mio penſier dipinge!
O voi d' Erbele aurati, e lieti tetti,
Ove il tremante piè tacito poſi!
O momento fatal, quando m' accolſe
Tra le ſue braccia, e al bianco petto ſtrinſe!
E diemmi pur la ſanta fe di ſpoſo.
Vane promeſſe! O mio ſperar fallace!
Ahimè che giova a prolungar la vita,
Dopo sì dolci, e rapidi momenti?
Vita infelice, per mirar in braccio
Del mio rivale l' unico mio bene!

Un ben, che il Cielo, e amor m'avea conceſſo,
E l'empia mi ſtrappò ragion di Stato.

FILINTO.

Componi il viſo. Il Re ne vien. Ti appella
Tancredi, figlio al cavalier Grandino.

GERBINO.

Queſto mio labro di mentir capace
Sarà? Lo ſperi invano.

FILINTO

Ingrato amico,
All'amor mio queſta mercè tu rendi?

SCENA III.

OSMIDA, *detti e Guardie*.

OSMIDA.

Conduci i Prigionier: Donde voi ſiete? (1)

GERBINO.

Della Sicilia.

OSMIDA.

Foſſe alcun di voi
Del perfido Gerbin compagno?

GERBINO.

(Io fremo)

FILINTO.

Sire, non già.

OSMIDA.

E' dunque ver, che l'empio
Nell'

(1) *A Gerbino*.

Nell'onde giacque, onde il piacer mi tolſe
Della vendetta? Ben punir dovrei
De' Sicilian col ſangue il gran misfatto.
Crudel eſſer non vò. Son io contento,
Che perdan libertà quanti verranno
Di lor predati. Tal deſtin v'attende.

GERBINO.

Ma qual ragione....

FILINTO.

Per pietà ti frena (1)

OSMIDA.

Dall'alto del mio tron parte il comando,
Nè chi ſoggiace la ragion mai chiede.
E qual ragione? Vi donò la vita
La mia clemenza, e domandar mi ſento
Ragion di mia pietà? Qual folle ardire!

FILINTO.

(Taci una volta al fin (2)). Signor, condona
Di un infelice il giuſto duol, che prova,
Mentre la cara libertà ſmarriſce.
Libero ei nacque, e con orror rimira
Le catene del piede.

OSMIDA.

A me ſvelate
La Patria e il nome, e qual affar le caſe
Paterne abbandonar entrambi fece?

FILINTO.

Alfeno è il nome mio. Tancredi è queſti
Del Cavalier Brandin unico figlio.

Meſſi-

(1) *A Gerbino*.
(2) *A Gerbino, che fa cenno di riſpondere*.

Meſſina il dì natal ne diede: entrambi
Preſe vaghezza giovanil cercare
Eſtranj lidi, per mercar teſoro
Di raro ſenno, e di gentil coſtume:
Ma l'empia ſorte i bei deſir deluſe.

OSMIDA.

Foſte mai conti al cavalier Germondo,
Un de' più prodi e nobili Normanni,
Che la Sicilia partorì?

FILINTO.

Non penſo,
Che ne conoſca. Un nome tal m'è nuovo.

OSMIDA.

Alla Granata è il ſuo valor ben chiaro.
(Nobil ſembiante! Bel ardir ha in volto (1))
Se l'aſpetto gentil, che in voi rimiro,
Riſponderà del core ai bei coſtumi,
Vi reſta da ſperar.

FILINTO.

Il Ciel vi renda,
Magnanimo Signor, felice ognora. (2)

SCE-

(1) *Guardando Gerbino.*

(2) *Oſmida fa cenno, e le guardie ne menano i Prigionieri.*

SCENA IV.

OSMIDA, ERBELE.

OSMIDA.

O Cure acerbe! O mia penoſa vita! (1);

ERBELE.

Ov'è Zelinda? Io vo' cercar novella (2)
Degl'infelici Prigionieri. Oſmida . . .
Scuſa, Signor, la curioſa brama,
Che al debil ſeſſo con ragion s'imputa,
Egli è pur ver, che prigionier ſon tratti
A queſta reggia dal Sicanio lido
Due giovanetti?

OSMIDA.

E' ver. Pietà ſoverchia;
E ſoverchio fervor dimoſtri, Erbele,
Ver quella gente; e troppo caro il nome
Della Sicilia ti è. Dolce riſuona
Ognor ſul labbro tuo. Del bel Gerbino
Non è già ſpenta in te l'antica fiamma.
Ella pur vive, e di ſoſpir cocenti,
E di lagrime amare ognor tributo
Del caro amante alla memoria rendi.
Ma ſappi pur, ch'ogni ſoſpir, di pianto
Ogni ſtilla al mio cor geloſo è un dardo,

Che

(1) *Si ſiede penſoſo e triſto.*

(2) *Senza vedere Oſmida.*

Che lo trafigge. A me, Donna, tu ſei
Ingrata, e dell'amor troppo ti abuſi.
Tra l'alte mura del Serraglio, dove
Le Donne ſerba il Muſulman geloſo,
Io rinſerrar potea la tua fatale
Bellezza, alta cagion de' miei furori.
Ma tu de' ſenſi miei l'arbitra reſa,
Tu mi governi. In tuo favor deteſto
Le patrie uſanze. Qual Regina e donna
In libertà ti laſcio. Al tuo volere
Tutto io conſacro. Mi domandi ancora;
Di differir quel dì, che arda d' Imene
La face, e il mio fervido amor coroni.
Riſpetto il tuo dolor; e benchè il ghiaccio
Di geloſo penſier mi ſtringa il core,
A tutto io cedo. Ma il dolor tuo creſce,
In vece di mancar; e il vivo affetto
Traluce, che nel ſen ſerbi per quello,
Che ſorge ognor dal regno della morte,
Per contraſtarmi un cor, che invano adoro.
Trema pur donna alfin, che ſtanco un giorno
Al mio diſdegno amor loco non ceda.

ERBELE.

Franco parli, Signor. Parlar ti voglio
Anch' io con libertà. Che vil timore
Non mai farà, che interpreti veraci
Non ſien di quel, che ſento, i detti miei.
Al mio Padre e Sovran diſpor già piacque
In tuo favor della mia man promeſſa.
Padre, io gli diſſi, avrai la Figlia ognora
A' tuoi voleri ubbidiente ancella.
Ma tu ben ſai, che queſto cor ceduto

Ho da gran tempo altrui. Preda ne fero
L'ardir dimoſtro in tante gioſtre e guerre,
Gli atti leggiadri, le maniere accorte,
E i bei coſtumi del gentil Gerbino.
(Ah caro nome! ah ſventurato amante!)
Tu ſteſſo, o Padre, un dì la nobil fiamma
Di dolce ſpeme mi nudriſti in petto;
Allorchè di giurar perpetua fede
Al prode Re della Sicania Terra
Avevi nel penſier, e d' imeneo
Fermar col nodo l'alleanza eterna.
Il tuo conſiglio ſi cangiò: mio core
Mai non ſi muta col cangiar de' tempi.
Nuovo dovere la paterna voce
Ora m' impone, e nuovo amor comanda.
Un cor donato col voler paterno
Altrui donar non sò. Sdegnato il Padre
Non aſcolta ragion, anzi che vuole,
Che in su l'iſtante di partir m' affretti.
Al mio deſtino d' ubbidir fu forza.
E come all'ara vittima ſi ſpinge,
Io qui condotta fui. Frattanto, oh Dio!
Morte mi tolſe l' adorato oggetto,
L' Idolo del mio cor; ma non eſtinſe,
Anzi più accrebbe l' infelice fiamma.
Nè tu devi ſperar, che mai ſi ſcemi
L' antico ardore: è troppo caro al ſeno.
Il cener freddo ſcalderà ben anche.
Non mai s' eſtingue in nobil cor la face,
Che amor acceſe, e la virtù nutrio.

OSMIDA.

All' onta inſulto accreſci, e ſul mio viſo

La rea tua fiamma di vantar ti provi?

ERBELE.

Il ſincero parlar, Signor, tua ſtima,
E non già l'odio meritar dovea.
Non è il mio labbro di celar uſato
I ſentimenti miei. La fragil vita
E' in tuo poter, ma il cor ſeco portonne
Quell' infelice, che l'amor ſull' alba
De' puoi ridenti di conduſſe alfine.

OSMIDA.

Oh geloſia crudel! Ingrata donna,
Di te mi ſcordo; punirà l'oblio . . .
Ahi che non poſſo ... Amor, leggiadra Erbele,
In me favella ancor. Arreſta il corſo
D'ardente ſdegno ancor debile ſpeme.
Ecco al tuo piede il mio ſuperbo ſcettro,
La vita, e il mio poter, cara tiranna.
Pietà di me ti prenda. Il viver mio
Col diſperato amor avrà pur fine.

ERBELE.

Qual tetro nembo al capo mio ſovraſta!
Un cor, che affida la virtù, ſa come
D'affanni s'eſca. Sa morir da forte!

Fine dell' Atto I.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

OSMIDA, ORMUSSE, GERMONDO.

ORMUSSE.

Sire, domanda il cavalier Germondo,
Di preſentarſi al tuo regal ſembiante.

OSMIDA.

Ne venga. Riveder Germondo ho caro (1);
Su queſta fronte il vacillante ſerto
Mi raffermò ſua valoroſa deſtra.
O crudo amor, che nel mio lieto ſtato
A meſcer vieni il veleno ſo toſco! (2)
In queſta Corte qual cagion ti ſcorge,
Germondo mio, dal ſolitario albergo?
Ove in campagna ritirar ti piacque,
Gli onor laſciando e queſta regia pompa?

GERMONDO.

Deſio mi ſpinſe di baciar la mano,
Che il vincitor veſſillo un giorno reſſe,
Sotto cui di pugnar fu mia ventura.

OSMIDA.

E riportar trionfi. Io ben rammento

(1) *Parte Ormuſſe per introdurre Germondo.*
(2) *Viene Germondo.*

Della tua deſtra l'onorate prove.

GERMONDO.

L'alte bontà, che in me verſar ti piacque,
Mi fan, Signore, d'implorar ardito
Tua clemenza real a pro di due,
Ignoti a me, ma ſventurati al certo,
Che tra catene nell'orror ſervile
Gemon dolenti. Mi narrò la fama,
Che di Guglielmo ſotto il fren ſon nati
Della Sicilia nel ferace ſuolo.
Ben noto ti è, Signor, Normanno io nacqui.
La baſſa invidia di virtù nimica
Le patrie mura abbandonar mi aſtrinſe;
Onde quì venni a ricovrarmi all'ombra
Del tuo trono real; e queſte mura,
Mio dolce aſilo, rimirai poi ſempre,
Come la patria mia: ma ſerbo intanto
Tenero affetto alla normanna gente,
A cui m'avvince natural ligame.
Signor, ben so, che di giuſt'ira avvampi
Contro Gerbino. So però ben'anche,
Che un generoſo cor ti diè natura,
E ſaggio ognora non confondi i rei
Con gl'innocenti. Libertà per eſſi
Io non domando. Almen diſciolto ſia
Delle catene il vergognoſo peſo.
Son cavalieri, e rilaſciar ſi ponno
Sulla parola dell'onor, che aſtringe
Più che catena un cavalier gentile.

OSMIDA.

Fia pago il tuo deſire. Il grato Oſmida
Ognor rammenta i tuoi ſervigj antichi.

Sien ſciolti entrambi, ed un libero ſia,
Qual più ti piace. Per prigion la Reggia
Aſſegno all'altro, e ſenza lacci ei vada.
Pietà mi alletta. Il mio rivale è ſpento;
Che ſe ſpiraſſe ancor l'aura vitale . . .
Ma vano è il mio furore. Ei più non vive.

GERMONDO.

Grazie, Signor, ti rendo. Al mio ſoggiorno
Di sì bell'opra pago il piè rimeno.

OSMIDA.

Ah no. Ti arreſta. Un giorno almen concedi
Del tuo Signore all'amiſtade antica.

GERMONDO.

Ogni tuo cenno è a me ſoave legge.

OSMIDA.

Caro Germondo, d'amiſtà nel ſeno
Verſar io voglio la peſante ſoma
Del mio mortal affanno. Aſcolta adunque . . .
Ma qui rivolge il piè l'alta cagione
Del mio fatale e diſperato amore.
Per or ſi taccia . . . .

SCENA II.

ERBELE, ZELINDA, *e dette*.

ERBELE.

IL Re! Funeſto incontro.)

OSMIDA.

Se la preſenza mia, Donna, ti reca
Dolor, ti laſcio in libertà (1).

ERBELE.

Nol curo.
Il ſuo furor io preverrò. Si muoia...
Si muoia pur... Ma quale ignota forza
Dal mio fero penſier la mano arreſta!
Non so mai donde quel tumulto naſce,
Che queſt' ignoti Sicilian deſtato
Hanno nell' alma mia. Non ho ripoſo,
Se non ſaprò la ſorte lor. Già molto
Tarda Zelinda, a cui cercar ne impoſi
Certa novella, Di Gerbino amici
Forſe ſaran gli ſventurati, e queſto,
Che mi parla nel ſen, ſoave affetto,
A lor vantaggio, dell' amor è figlio,
Che ad ogni coſa, che a Gerbin ſi attenne,
Forte mi lega ancor. Quel ſuol mi è caro.
Liete contrade, che d' Italia bella
Il lume ſiete, ove mirò la luce

Del

(1) *Parte con Germonde.*

Del dì Gerbino! Suol felice, dove
Le ſue bellezze diſpiegò natura.
D' arti leggiadre, di ſaper, valore,
E di gentil coſtume eletta ſede.
Dovea ſuperba tra felici ſpoſe
Anch' io calcarti un dì. Ma tanto bene
Il Ciel m' invidiò... Zelinda giunge.
Qual tu mi rechi di coſtor novella?
Fur noti al mio Gerbin?

ZELINDA.

Ben troppo noti;

ERBELE.

Gli avvinſe forſe d' amiſtà ligame
All' adorato bene.

ZELINDA.

Un forte nodo
A lui gli avvinſe un dì. Quando del fiero
Suo fato fei parola, i viſi loro
Bella pietà dipinſe, e vivo duolo
Apparve agli atti di letizia ſpenti.

ERBELE.

La ſacra fiamma d' amiſtà pur arde
Pel cener freddo dell' eſtinto amico.
Io vo' vedergli, ed onorar gli amici
Del mio Gerbino: a me ſaran ben cari;

ZELINDA.

Io già non vidi mai sì nobil viſo,
Che il lor ſomigli generoſo aſpetto.
D' eſſi il maggior è di real preſenza,
E par che compia il quinto luſtro appena.

ERBELE.

Queſt' è l' età, di che fiorìa Gerbino.

Morte crudel, che in ſul mattin recidi
Le più leggiadre e prezioſe vite!

ZELINDA.

Svelto, e gentil è il portamento. Ardita
Ha l'ampia fronte, azzurro l'occhio, e vivo.

ERBELE.

Oimè che mi rammenti! Oimè che dici!

ZELINDA.

Perchè nel viſo un tal pallore!

ERBELE.

Ahi! tali
Furon del mio Gerbin l'alme ſembianze.
Segui a narrare, il mio dolor rinnova.
Non so qual gioia nell'affanno io ſento.

ZELINDA.

Ha biondo il crine; e nel dolente aſpetto
Balena ſpeſſo un amoroſo raggio.
Al fero guardo un dolce ſpirto è miſto.

ERBELE.

Care ſembianze amate, in cor ſcolpite
Vi porto ognora: i palpiti ravviſo,
Che nel ſereno tempo io già provava
Al balenar de' ſuoi ſoavi lumi.
Deh quale è il ſuo parlar?.. Oh ſe fallace
Novella..Ahi ſtolta!..O vane mie ſperanze!

ZELINDA.

E' dolce il favellar; ma poi talora
Rapido vivo impetuoſo ſcorre.

ERBELE.

O Ciel, m'avreſti il mio Gerbin tu reſo!

ZELINDA.

Il proprio ſguardo or chiarirà tua mente.

Egli è diſciolto; e di venir promiſe
Col ſuo compagno a te.

ERBELE.

Care ſperanze!
Non m'ingannate. O Ciel pietoſo, avvera
Il preſagio del cor.

ZELINDA.

Ecco, che viene.

ERBELE.

Oh Dio! Gerbin, Gerbino.. Io manco... Aiuto.

ZELINDA.

Oimè regina! L'eccesſiva gioia
Le oppreſſe i ſenſi. Che farò? Pavento,
Che il Re non venga, e la cagion diſcopra
Di queſto affanno. O Ciel!

ERBELE.

Io ſogno! E' vero?

ZELINDA.

Riprendi il tuo valore. Al Re naſcondi
L'arcan fatale. Io veglierò frattanto,
Per darle in tempo, ſe verrà, l'avviſo,
Mentre che il freno a' dolci affetti ſcioglie.

SCENA III.

GERBINO, *e dette.*

ERBELE.

GErbino.

GERBINO.

Erbele.

ERBELE.

Sei pur tu?

GERBINO.

Ti vedo?

E mi è conceſſo d' eſalar di nuovo
Sulla tua mano il cor ſciolto in ſoſpiri?

ERBELE.

O pianto, e ſoſpirato, o dolce amante!
A nuova vita or io rinaſco. E come
Di tua morte il romor falſo ſi ſparſe?

GERBINO.

Da mezzo all' onde la pietoſa mano
Del mio Filinto mi ſalvò, che fido
Gli oltragi del deſtin con me divide,
E divide con te gli affetti miei.
Ei ne verrà tra poco. In me l' ardore
Di rivederti ſe avvanzar ſuoi paſſi.
Un' altra volta, o ſpoſa, al ſen ti ſtringo...
Ma dove, oimè, ti trovo? E qual tu ſei?
All' ara infauſta innanzi hai tu la fede
A me promeſſa, al crudo Re giurata?

Non

Non mi celar il ver... parla, m' uccidi...

ERBELE.

Calma il furor. Non mi legò ſinora
All' odioſo nodo il ſacro rito.

GERBINO.

Grazie al deſtin. Se ſpoſa tu non ſei,
Miſero io più non ſono.

ERBELE.

E quale ſpeme
Or ti luſinga? Nel poter ſon io
Del tuo rivale...

GERBINO.

Il Ciel pietoſo alfine
In mio ſoccorſo ſtenderà la mano.
E ſe mai ſordo il Ciel aſcolto neghi
A' giuſti prieghi miei, ſarà mio nume
Il ferro, che per te nel ſangue ho tinto
Del Tuneſin ſugli occhi tuoi trafitto,
E tingerò del mio rival nel ſangue,
Il diſperato mio furor paventi.

ERBELE.

Frena, ſe m' ami, quel violento ardore:
Ah vieti il Ciel, che il tuo parlar ti ſcopra
All' irritato Re. Mi ſento il core
Nel ſeno palpitar. Dunque ti trovo,
Di ſventurato amor miſero oggetto,
Perchè ti tolga a me di nuovo il fato?
E' l' innocenza, è la virtù delitto,
Se la puniſci, o Ciel!

GERBINO.

Ma tu la mano
Al mio rival darai?

ER-

ERBELE.

Vivi ſicuro.
Se non ſarà del ſuo Gerbino Erbele,
Mai d' altri non ſarà. Lo giuro al cielo.

GERBINO.

O care voci! O me felice appieno!

ERBELE.

Di tanto amore per mercè tranquillo
Rendi lo ſpirto mio. Da queſto fuggi
Albergo di terror.

GERBINO.

Laſciarti ſola!
Io voglio al fianco tuo ſpirar; mia vita.

ERBELE.

Infelice, che penſi!

GERBINO.

Ah forſe vuoi
Agli occhi miei riſparmiar la viſta
Di un tradimento, che a morir mi ſpinga?

ERBELE.

E quale àveſti d' oltraggiar ragione (1)
La fida Erbele? Nota ancor non ſono
Al mio Gerbino? Ah caro mio tiranno,
Dammi la morte, e l' onor mio riſpetta.

GERBINO.

Il mio traſporto al cieco amor perdona,
O bella Erbele, o di virtù, di fede
Tempio vivente.

ERBELE.

O ſempre caro amico,

Quan-

(1) *Con tenerezza.*

Quando mi oltraggi ancor; ma s' è pur vero,
Che in me ti fidi, il mio timor tu calma.
Fuggi da queſto orribile ſoggiorno.

GERBINO.

Come potrò fuggir, ſe io porto il piede
Sciolto da ceppi ſulla fe, che ho data . . .
Chi viene?

ERBELE.

Oh Dio!

GERBINO.

Ti calma. Vien Filinto.

SCENA IV.

FILINTO, *e detti.*

ERBELE.

DEgno mortal, che la virtù riſpetti, (1)
E l' amiſtate, a fronte ancor di morte,
La ſventurata Erbele al tuo bel core
Rende de' grati ſuoi teneri ſenſi
Debil mercè pel ſuo Gerbin diletto.

FILINTO.

In te, Donna Real, del caro amico
Onoro la più dolce, e cara parte.
Onoro la virtù, che la bellezza
Più vaga rende, ed il tenor compiango

Del-

(1) *A Filinto.*

Del tuo deſtino. La mercè dell' opre
Ho ſol trovata nel ſervir l' amico.
Ma di propizia ſorte i brevi iſtanti
Deh non laſciam fuggire. Invan ſi aſpetta,
Che la fugace occaſion ritorni.
Un generoſo Cavalier ottenne
Dal Re la libertà per un di noi.
(1) Tu vanne: io reſto. Di partir ti affretta.
Eſſer ne può fatal ogni momento.
Addio. Filinto tuo ne' dì felici
Rammenta, e dì, m' amò coſtante, e fido.

GERBINO.

Oh magnanimo cor! O rara Fede!
E credi tu sì vil Gerbin, che accetti
Quel don, che la virtù di chi 'l riceve
Deprime, mentre il donator ſolleva?
Non baſta il ſangue, che ſinor verſato
Hai tu per me, non baſta ancor Filinto?

FILINTO.

Tu dei partir. Di un Re la vita ſerba,
Gerbino, in te; l' erede unico ſerba
Della Sicilia al fortunato trono,
De' Re normanni l' unico rampollo,
Dell' Italo terren l' eroe, che ſolo
Può rinnovar del Tebro il priſco onore.

GERBINO.

Il Regno pera, e pera il mondo tutto.
Viva l' amico e grato ſia Gerbino.
Non più. Deh parti. Vittima innocente
Sei tu che offerſi del deſtin mio reo

All'

(1) *A Gerbino.*

All' ira infeſta. Da ſoavi ampleſſi
Io traſſi te de' genitor dolenti,
Io te dall' agio, e dalla pace io ſolo
Divelſi, e in mar di tanti affanni ho ſpinto;
Deh va: ritorna: il genitor conſola.
Se un figlio vuole, in te ritrovi un figlio
L' avo cadente! Ah ſconſolato vecchio,
Queſto non aſpettavi amaro colpo
Ne' tuoi eſtremi dì. Non eran tali
Le tue ſperanze su Gerbin fondate.
L' ultimo ampleſſo, mio fedel, mi dona;
S' altro non poſſo, ſerberò memoria
Dell' amor tuo, la recherò ben' anche
Nel freddo avello. Al fin ti parti. Addio.

ERBELE.

Non v' ha dolor, che il mio dolor uguagli.

FILINTO.

Se io partirò, Granata oggi per voi
Sarà tragica ſcena. Alcun ſoccorſo
A te donar io non potrò da lungi.
Ma ſe tu parti, la diletta Erbele,
E 'l fido amico liberar potrai.
Vanne veloce, e più veloce torna,
E de' tuoi legni queſto mar ingombra;
All' empio uſurpator il doppio pegno
Del tuo tenero amor preſto ritogli.
Se alla ragion il cor ſordo ſi chiude,
Sappi che fermo di reſtar ſon io:
Morremo inſieme, ſe morir biſogna.

ERBELE.

O qual virtù! Che mai ſarà! Che affanno!

FI-

FILINTO.

Deh cedi al pianto mio, cedi all'amore, (1)
Che ti portò mai ſempre il tuo Filinto.
Per que' prim'anni, e fanciulleſchi giuochi,
Onde il primiero al cor laccio ſi ſtrinſe,
Se coſa io feci, che ti piacque mai,
Per quanto è cara a te la bella Erbele,
Deh parti, o il rio dolor, che il ſen mi ſquarcia,
Ti priverà del più fedele amico.
Tu non riſpondi? Il mio pregar alfine
Dell' oſtinato cor vinto ha il rigore?

GERBINO.

Tu così brami? Sia così. Sol cedo
Al ſacro impero d'amiſtà. La morte
E' meno amara di sì amaro paſſo.
Io partirò per rimenar quì ſolo
Orrenda ſtrage, e liberar dall' empio
Le due care metà dell'alma mia.

ERBELE.

Fin quì mio labro non osò parlare, (2)
Di tua virtude di abuſar temendo.
Or poi che quella fè l'eſtreme prove,
Il nume tutelar laſcia che adori
In te. Tanta virtù mortal non ſembra.

GERBINO.

Al mio benefattor ignoto, pria
Vo' render qual potrò, mercè, . . .

FILINTO.

Ne reſti
A me

(1) *Abbracciando Gerbino.*
(2) *A Filinto.*

A me la cura.

GERBINO.

Addio, Filinto, addio,
O nuovo autor de' giorni miei, mio nume.

FILINTO.

Chiamami amico. Tal ſuperbo onore
Ogni altro vince. Addio: propizio il Cielo
Più lieti giorni a te conceda.

GERBINO.

Erbele . . .
L'amor . . la fede . . il cor mi manca: o Dio!

ERBELE.

Io ſoffocar mi ſento.

FILINTO.

Or di valore
D'uopo è: coraggio.

GERBINO.

In queſte braccia vieni,
Amico, vieni o tu che tanto amai. (1)

ERBELE.

Ne' tuoi conſerva i giorni miei ... Gerbino,
L' ultimo ampleſſo, o Ciel! forſe ti dono.

FILINTO.

(A viva forza di troncar fa d' uopo
Gl' indugi. Ogni momento può l' eſtremo
Danno recar).

ERBELE.

Gerbino.

GERBINO.

Erbele, Addio.

Fine dell' Atto II.

(1) *Ad Erbele.*

ATTO III.

SCENA I.

ERBELE, ZELINDA.

ERBELE.

Già cangia il viso la nimica sorte.
D' incrudelir più si vergogna il Cielo.
Io gli perdon ogni sofferto oltraggio.
Ah! nel corso fatal de' miei dolori
Non interrotti mai, questo è il primiero
Momento di piacer, che l' alma prova. (1)
Della Città gli ampj confin lasciati
Ha pur Gerbin?

ZELINDA.

Tranquilla esser tu puoi.
Alle campagne di Granata volte
Gerbin le spalle ha già. Dall' alta torre
Sparir lo vidi, e dileguarsi affatto.

ERBELE.

Respiro in pace alfin. O Ciel ti rendo
Del tuo favor mercè. Vivo ritrovo
Colui, che adoro, e che già morto io piansi,
E salvo già. Timor mi sgombra il petto.
L'empio Soldano i giorni miei recida.

Non

(1) *A Zelinda che viene.*

Non mi spaventa. Di Gerbin nel seno
Erbele vive. Dimmi pur, Zelinda,
Il caro amico nel partir, che disse?
Che mai t' imposse? Profferì mio nome?
Nel profferirlo balenò nel viso
Quell' usato d' amor dolce trasporto?

ZELINDA.

Più fiate il labro mio gli estremi detti
A te narrò del tuo fedel Gerbino.

ERBELE.

Deh non t' incresca di narrar, Zelinda,
L' istesso ognor. Non sai qual' è la gioja,
In occupar il cor, pascer la mente
Del caro oggetto, in cui vive, e respira,
Di due miseri amanti, che divide
Per sempre il reo destino, il sol conforto
Sono le dolci rimembranze antiche.
Gli estremi detti, i suoi sospir, gli sguardi
Ti piaccia di ridir, cara Zelinda.

ZELINDA.

Gerbin dal sen del fido suo Filinto,
Che di pianto bagnò, fu svelto a stento;
E quindi all' alta Reggia il guardo volse,
E dal petto mandò sospir cocente,
In cui parve esalar l' alma. Poi disse:
O care mura, che il mio ben serbate,
Da voi mi parto, ma il mio cor rimane
Tra voi, vicino all' adorato bene;
Custodite gelose il mio tesoro.
A me rivolto poi, Zelinda, disse,
Ti prego rammentar al mio bel nume
Ne' suoi felici dì quanto quest' alma

L'amò fedele .... e quì proruppe in pianto,
Che ſoffogò la voce. Il piè ſpingeva
Avanti, e il guardo rivolgea ſovente
Verſo il palagio, finchè agli occhi miei
Scomparve. Oh Dio! Di amaro pianto inondi
Le tenere tue guance! Il duol, l'affanno
A poco a poco i tuoi begli anni ſtrugge.

ERBELE.

Più che il dolor, la tenerezza eſprime
Queſte lagrime mie, queſti ſoſpiri.

ZELINDA.

E ſpera pur, ch'ei tornerà tra poco
A liberarci dal dolente ſtato.

ERBELE.

Incerta luce di ben dubbia ſpeme
Avviva il meſto cor. Sol mi conforta,
E lieta rende il ripenſar, che omai
D'ogni periglio è il mio Gerbin ſicuro.

SCE-

SCENA II.

OSMIDA, ORMUSSE, *e dette.*

Oſmida eſce frettoloſo, e furibondo per una porta, dice le ſuſſeguenti parole alle guardie, che l'han ſeguito, indi rientra per l'altra porta.

OSMIDA.

O Vivo, o l'empia teſta a me recate.

ERBELE.

O Dio! Che ſento! Che ſarà, Zelinda?

ORMUSSE. (1)

Che ſi raggiunga, e fra catene avvinto
A noi ſi porti. S'ei reſiſte, mora.

ERBELE.

(Gelo d'orror) Ormuſſe, aſcolta. Quale...

ORMUSSE.

Scuſa, Erbele, il Soldan ſeguir degg'io.

ERBELE.

Fato crudel! Già l'infelice è noto.

ZELINDA.

Deh! per pietà non far l'incerto male
Certo, e ſicuro. Il tuo timor Gerbino,
Forſe anche ignoto, diſcoprir potrìa.
Altri forſe fuggì...

(1) *Uſcendo ſimilmente per altra parte ad altre guardie.*

ERBELE.

Vane lusinghe!
Ahì già mi aggrava del destin nemico
Per abissarmi la spietata destra.
D'empio Signor l'empio Ministro torna.
Della mia morte cercherò l'arcano.

ORMUSSE.

I più veloci corridor montate, (1)
E per torto sentier ite volando,
Acciò nel mezzo il traditor sia posto;
E mentre voi n'arresterete il passo,
Nel tempo stesso ferirà le spalle
La guardia a piedi, che partì pur ora.

ERBELE.

(Misera me! Circonda il cor di morte
Un freddo gelo). Qual cagion, Ormusse,
Tutta sconvolse la magion reale?

ORMUSSE.

La falsa morte di Gerbin, scoverta
Da certo nunzio, che recò l'avviso,
Di sospetto ingombrò la regia mente.
Ecco il Soldan. Da lui domanda il resto.

SCE-

(1) *Ad altre guardie.*

SCENA III.

OSMIDA, *e dette.*

ERBELE.

TErribil punto! O Ciel, se tu proteggi
L'innocente virtù, quell'infelice
Al nemico crudel invola.

ZELINDA.

Ascondi
La tempesta del cor.

OSMIDA.

Erbele, omai
Dell'odio, ond'ardi ver di me, palese
E' la cagione. Più stupor non reca
Il vivo ardor, che al primo amante serbi,
Al tuo segreto amor servì lo zelo
Della mia gente, a te recando in seno
L'adultero fedele. Io stesso sciolsi
Al felice rival i lacci, e forse
Tra l'ombre amiche del notturno orrore
Egli ti attende fuggitiva amante.

ERBELE.

Calma fallace più crudel tempesta,
Signor, mi addita; e'l tuo parlar pungente
Io ben conosco.

OSMIDA.

Mio parlar pungente
Senza ragion! T'offendo a torto. Indegna!

Perfida donna, omai trema e paventa
Del mio furor, che ſenza alcun ritegno
Libero ſcorrerà. D' amor ſi eſtinſe
Ogni ſcintilla. Il mio ſchernito affetto,
Il regio onor di oſcura macchia tinto
Vittime chiede, e avrà tra pochi iſtanti
Le vittime bramate. O Ciel, concedi,
Che vendicar mi poſſa, o in nulla Oſmida
Ritorni toſto, e il nome anche ſi ſperda.

ERBELE.

Chi viſſe ignoto a ſe, negletto altrui,
Morte paventa, che il morir gl' invola
Il tutto. La virtù, l' onor chi ſerba,
Morir non teme, che 'l miglior gli reſta.
Mio cor non pave, che la colpa, e l'onta,
A cui ricetto non donò queſt' alma.
Non ho tradita quella fe, che mai
Non ti ho donata. Di viltà capace
Donna regal non è. Barbaro, credi
Con la forza acquiſtare amor! T' inganni.
Libero è il core, e chi 'l violenta aborre.
Feroce impero vanta l' uom ſul meno
Robuſto ſeſſo. Dominar lo ſpirto
A noi pretende. O genitor crudele,
O fiero ſpoſo, che comprar ſi penſa
La ſua compagna da un tiranno padre,
E da forzata volontà ripete
L'iniquo dritto a comandar ſul core.
Dritto, che fonda il più potente braccio,
Non già natura, che ragion uguale,
E pari dritto all'uom, diede alla donna.
Incrudeliſci: Del poter abuſa:

Di te trionfo, il tuo furor ſprezzando.

OSMIDA.

Alteri ſenſi inver! vedrò tra poco
La tua coſtanza. La vedrò. La morte
Tu chiederai per don: ſugli occhi tuoi
Da mille punte ne verrà trafitto
L' indegno amante. Gli trarrò dal ſeno
Quel cor gradito. I tuoi perfidi lumi
Della veduta di sì dolce oggetto
Io paſcerò (Mi ſcoppia il cor nel petto.)

ERBELE.

Padre ſpietato, ſol cagion tu ſei
Della miſeria mia, ſpietato Padre. (1)

ZELINDA.

Infauſto giorno! Oh ſfortunata Erbele. (2)

OSMIDA.

Ormuſſe, e dove ſei? Così tu laſci
Nel duol mortale il tuo Signor? Deh reca
A me Gerbino, o ſpingimi nel petto
Pugnal, che vita col dolor m' involi.

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA IV.

ORMUSSE, *e detto*.

ORMUSSE.

Signore, a' cenni tuoi eccomi pronto.

OSMIDA.

Ah per pietà di rattemprar t' ingegna
L' incendiato cor. . . Sono eseguiti
I miei comandi? E' il Prigionier fra ceppi!
Egli è Gerbino, o di Gerbin compagno?

ORMUSSE.

Tra ceppi è il Prigionier, che qui rimase;
Il vero invan dal contumace labro
Tentai saper. Sol può fiero tormento
Da sua bocca strappar quel ver, che tace.

OSMIDA.

Vanne. Al tormento il reo soggiaccia. Ascolta;
Germondo vien. Saprò forse da lui
In qual dei due l' empio Gerbin si celi.

SCENA V.

GERMONDO, *e detti*.

GERMONDO.

Signor, l' alta bontà, che in me diffuse
Della tua grazia il gran tesor, di acerbo
Dolor mi colma. E' sparsa quì la voce,
Che l' un de' prigionier Gerbino sia.
Vengo al tuo piè per domandar perdono
Dell' innocente fallo mio, che grave
Affanno a te recò. Nulla io sapeva;
Il giuro. Nè capace era Germondo
Al suo Signore inganno ordir. Verace
Pietà mi mosse a loro prò, ma fede
Io serbo al mio Sovran intatta, e pura.

OSMIDA.

E' ver. Di sdegno un tempestoso vento
Mia mente turba; non però, Germondo,
Io fò tal torto alla tua nota fede.
Pietà l' inganno al tuo bel cor già fece.
Ma dimmi pur, or sai Gerbin qual sia?

GERMONDO.

Su quell' onor, che di un soldato è il nume,
Per questo crine, ch' imbiancò sull' elmo,
Mentre versai per te più volte il sangue,
Giuro, che ignoto ancor mi è d' ambi il nome.

OSMIDA.

Fuggì dalla mia man la cara preda.

Gerbino è quel, che al mio furor s' invola.

ORMUSSE.

Perchè ritardi di ſaper il vero?
Del facondo martir la certa pruova
Della tua mente ogni dubbiar dilegui.

GERMONDO.

Fallace modo di cercar il vero;
Inumano e crudel al Re proponi.
Aſcolta, o Sire, del tuo cor i moti,
E non gli altrui feroci empj conſigli.
Se fia raggiunto il Prigionier, ſaprai
Forſe dal labro ſuo ciò, che tu brami;
E s' ei ti aſconda il ver, ſempre tu puoi
Far quel, che credi, che giovar ti debba.
Ma di aſcoltar Oſmida ognor rammenta
Le voci di pietà; penſa, Signore,
Che di ſangue regal ſete ti accende,
E pentimento, e duol . . .

OSMIDA.

Taci, Germondo.
Non favellarmi di pietà. Tel vieto.
Ne' faſti del furor note di ſangue
L' infauſto giorno ſegnalar vedrai.
O di tradito amor cara vendetta,
Sull' infiammato cor ſola tu puoi
Verſar la gioja, e la perduta pace.

Fine dell' Atto III.

AT-

ATTO IV.

SCENA I.

ERBELE *ſola*.

Alcun non ritornò .... Che anguſtia io provo.
Nuovo martir! Forſe bramar io deggio,
O paventar, che labile traſcorra
Il momento fatal del dubbio mio.
Orribile certezza, io ti pavento.
Miſera me! Già di catene il collo,
E la man cinta avrà . . . Sotto de' colpi
(Oimè!) di que' ſpietati or forſe cade.
Gran Dio, s' arreſti nel cammin eterno
Il fuggitivo tempo, ſe . . . non reggo.
A tal penſier la mente mia s' invola.

SCENA II.

ZELINDA, *e detta*.

ERBELE.

Zelinda; o Dio! Che rechi?

ZELINDA.

Ei fu raggiunto . .

ER-

ERBELE.

Ah! per pietà non lacerarmi il core.

ZELINDA.

Odi. Raggiunto fu, ma poi col ferro . . .

ERBELE.

Ah! sì, t' intendo. Di parlar meſtieri
Non hai Zelinda. Nel bel fianco il ferro
Hanno ſoſpinto. Il ſuol vacilla. Oh Dio!

ZELINDA.

T' accheta pur: liete novelle io porto.

ERBELE.

Ah tu m' inganni.

ZELINDA.

Per Macon io giuro
Al cui gran nome l' univerſo trema.
Gerbin col ferro un' ampia via ſi aperſe,
E ſu di un monte di nemici eſtinti
Orme ſegnando, è fuor d' ogni periglio.

ERBELE.

Arbitro eterno del deſtin dell' uomo,
Grazie ri rendo. Omai del viver mio
A tuo piacer diſponi: altro non chiedo.
Ma come egli fuggì, come di tanti
Armati trionfò, Zelinda, dimmi.

ZELINDA.

Alla grand' ira due fuggiro a ſtento,
Miſero avanzo e teſtimon de' fatti,
A quali fede lor grandezza ſcema.
Io per narrarli a te, l' orecchio attento
De' fuggitivi al raccontar preſtai.
Come il prode mirò le guardie giunte,
Arreſtò il paſſo, e intrepido le atteſe.

La turba vile, che il valor miſura
Dal numero, pensò già averlo in mano.
Levando un grido al Ciel, diſſe, ti arreſta,
Tu prigioner già ſei. Gerbin riſpoſta
Non diè, che colla ſpada; e al deſtro fianco
Del primo, che incontrò, l' immerſe in guiſa,
Che nel ſiniſtro uſcì, ſeco traendo
Dell' infelice l' alma inſiem col ſangue.
Cadde l' audace al ſuol, ed in timore
De' Granatini ſi cangiò l' orgoglio.
Scolora i vili atro pallor di morte,
Dalle tremanti man il ferro cade.
Orrenda ſtragge intanto fa Gerbino,
Come del gregge quel leon, che fame
Omai rabbioſa ad infierir ſoſpinge.
Sicura morte un diſperato ardire
Deſtò nel ſen di un Granatin, che diſſe:
Morremo adunque, ed impugnar la ſpada
Niun ſi prova? Moriam da forti.
Valor rinaſce nei depreſſi petti.
E ſu Gerbino nell' iſteſſo punto
Con un ſol' urto inſiem piombano tutti.
Ei come ſcoglio, che ſoſtenga l' onde,
Quando de' venti un fiero turbo meſce
Gli alti campi del Ciel, e il mar ſconvolge,
Cento colpi ribatte in un momento.
Nè colpo ſchiva, che non dia riſpoſta;
Nè dà riſpoſta, che non dia ferita;
Nè porta altrui ferita ſenza morte;
Di ſangue già la polvere ſi tinge.
Vermiglio rivo già traſcorre, e tutto
Silenzio e orror di morte ingombra il campo,

Qual regna in valle ſolitaria cinta
D' antiche tombe, in taciturna notte,
E l' interrompe ſol confuſo ſuono
Di gemiti e ſoſpir, di duol, di morte,
Ei più non bada ſugli eſtinti, e fugge;
E il ſuo fuggir ogni trionfo avanza.

ERBELE.

Queſto momento di piacer eguaglia
De' ſommi Dei del Ciel l' eterna gioia.

SCENA III.

GERBINO *tra Guardie, e dette.*

ERBELE.

FElice me! Che miro! oh Ciel! Gerbino!

ZELINDA.

Fallaci nuove! O luſinghier piacere!

Il Duce delle guardie.

Sia ben guardato. Al Re la nuova io reco.

ERBELE.

Ahi ſorte! ſon perduta.

GERBINO.

Amata Erbele,
Tergi quel pianto, ch' è il maggior martire,
Che mai poſſa provar queſto mio core.

ERBELE.

Barbaro Fato, qual piacer tu provi,
Nel far de' buoni diſpietato ſcempio!

Dun-

Dunque ſi ſparſe il van romor, Gerbino,
Della ſalvezza tua, onde più fiero
All' arrivar del mal foſſe il mio duolo?

GERBINO.

Non fu mendace quel romor che corſe.
La prima ſchiera a piè reſe vermiglio
Del ſuo ſangue il mio brando: e la ſeconda
Indi a cavallo m' aſſaltò da fronte.
Anche la ruppi, e la fugai, ma mentre
[Ah deſtino crudel!] ſi franſe il ferro,
Da molti oppreſſo prigionier fui fatto.

SCENA IV.

FILINTO *con Guardie, e detti.*

Una guardia a Filinto.

IL Re comanda, che tu quì l' attenda.

FILINTO.

Ah caro Prence, è dunque ver, che vane
Le mie ſperanze, il mio deſir ha reſo
Della ſorte il rigor. Salvo ſperai,
Che foſſi già, tra le catene or torni.
E forſe torni . . . oh Dio! Funeſta idea!

GERBINO.

Quando di Erbele e di Filinto il core
Arde per me di sì coſtante fede,
Io l' ira del deſtin mi prendo a gioco;
E lieto ſon, ſe vi morrò dappreſſo.
Colla cadente mia gelata mano

Io

Io ſtringerò del mio fedele amico,
Della mia bella Erbel la cara deſtra.
In atto di ſpirar i gravi lumi
Nel dolce viſo fiſſerò. L' eſtremo
Fiato accorrà quella leggiadra bocca,
In cui rimaſe l' alma mia nel primo
Bacio felice . . . .

FILINTO.

Il cor di duol mi ſcoppia.

ERBELE.

Mio caro ben, precederò tuoi paſſi.

GERBINO.

Ah no. Tu vivi. I lumi miei rinſerri
La bella mano, che il ſoave pegno
D' amor, di fè nei lieti dì mi porſe.

ZELINDA.

E chi reſiſter può! Qual cuor di ſaſſo?

FILINTO.

Inutile pietà non renda vani
Queſti momenti. Ti fuggì dal labro
Il vero nome tuo, Gerbin?

GERBINO.

Non mai.

Perchè domandi?

FILINTO.

Mi dirò Gerbino;

GERBINO.

Non voglia il Ciel, che a ciò conſenta io mai.

ZELINDA.

Il Re già viene.

ERBELE.

Andiam Zelinda.

ZELINDA.

E' tardi.

Omai ti arreſta.

FILINTO.

(1) Almeno aſcondi il nome;
Soſpenda il dubbio il ſuo furore. O caro
Mio Prence, l' amiſtà ti vinca. Erbele,
Nel tuo dolor non diſcoprir l' amico.

SCENA V.

OSMIDA, ORMUSSE, *e detti*.

OSMIDA.

Ti arreſta, Erbele. Io tutti vo preſenti (2);
Il fuggitivo piè non ti ſottraſſe
All' ira mia. Nel mio poter già ſei.
Morrai. Nel ſangue tuo l' ardor bollente
Della vendetta eſtinguerò tra poco.

GERBINO.

Darmi la morte puoi: ma tenti invano
Di ſpaventarmi. Il cor, che chiudo in petto,
Non fe natura di timor capace.

OSMIDA.

V' ha chi diſprezza la lontana morte;
Ma s' è vicina poi trema d' orrore.

(1) *A Gerbino.*
(2) *A Gerbino.*

Dunque tu ſei Gerbin?

GERBINO.

E chi tel diſſe?

OSMIDA.

Ma chi di voi, chi è mai Gerbin? parlate.

FILINTO.

Signor, niuno. Non mentimmo il nome.

ORMUSSE.

Al ver tu tenti invan ſparger la nube.
L'accuſa il ſuo fuggir, e il duol d'Erbele (1).

OSMIDA.

E tu frattanto taci? Erbele..! Erbele..! (2)
Sì nuova colpa al vecchio fallo aggiungi.
Gerbin qual'è de' prigionier? Favella.

ERBELE.

Nol ravvis'io tra loro.

OSMIDA.

E qual cagione
Co' prigionier a favellar ti moſſe?

ERBELE.

Io v'era, quando il prigionier fu tratto
Quì dalle Guardie, Mi arreſtò la voglia
Di ſaper, dove fu colui raggiunto.

OSMIDA.

Oh vane fole! Olà parlate, o entrambi
Il mio furor confonderà. Tacete?

ORMUSSE.

Peran entrambi, e perirà Gerbino.

FI-

(1) *Ad Oſmida.*
(2) *Riguardando attentamente Erbele.*

FILINTO.

Morremo entrambi, e invendicato reſti,
Di crudeltà la vergognoſa macchia
Della tua gloria offuſcherà la luce.

ORMUSSE.

Non ti ſeduca la fallace voce.
La fuga di coſtui, gli alteri detti,
Della Regina il duol, Gerbin ti ſcopre.

OSMIDA.

E ben, mora coſtui: ma ſtanchi pria
Del più crudel carnefice le braccia.
Sì muoia... Il dubbio molta parte ſcema
Di vendetta al piacer...: Voglio che il vero
Dall'uno, e l'altro il fier tormento eſprima.

GERBINO.

Barbaro cenno! Sappi alfin...

FILINTO.

Deh taci.

GERBINO.

Non è più tempo. Io ſon Gerbino. Io ſono
Il tuo nemico, il tuo rival. Riſpetta
Coſtui dell'amiſtà vittima, e pregio.

ERBELE.

Io manco..... Oh Dio! ſoccorſo....

ZELINDA.

Ella ſi muore.

FILINTO.

Non dargli fede. Io ſon Gerbino. Ei mente. (1)
E' l'amiſtà di un bel mentir cagione.

(1) *Ad Oſmida.*

OSMIDA.

Di rabbia fremo. Ognun di voi m' oltraggia.
Così temuto è il minacciar d' Oſmida?
Entrambi a morte. Ugual tormento involi
All' uno e all' altro la colpevol vita.

GERBINO.

Ah che mai giova, ſventurato amico,
L' inutile pietà? Laſcia, che il fato
Verſi ſul capo mio l' urna de' mali.
Gerbino io ſono. Al tuo furor diſciogli
Libero il freno. L' innocente amico
Riſparmia, ſe virtù ſenti per poco.

ORMUSSE.

Ti vendica, Signor. Scema il piacere
Della vendetta l' indugiar.

FILINTO.

Son io . . . .

GERBINO.

Filinto cedi. L' amiſtà già molto
Fece per me. La morte io bramo, e chiedo.

OSMIDA.

La morte avrai, ma diſpietata morte.

GERBINO.

Grata, ſe a reo tiranno ella mi toglie. (1)

ERBELE.

Ti ritorno a mirar, funeſta luce,
Luce più fiera dell' orror di morte?

OSMIDA.

Al ſuo deſtino ſia Gerbin condotto.
Sugli occhi dell' indegna paghi il fio

(1) *Rivenendo.*

Ben meritato: a lui morte ſia pena,
Vita a coſtei. Tra ceppi il reo compagno
Si tenga infin, che il mio voler decida.

ERBELE.

Ah barbaro, crudel, empio tiranno.

GERBINO.

Del tuo furor mi rido. E' mio quel core.

FILINTO.

Ah no. Comune ſia col dolce amico (1)
Il mio deſtino. Un' alma ſol n' avviva,
Un colpo ſol ne tronchi il doppio filo.

ERBELE.

Gli eſtremi tuoi ſoſpiri a' miei ſoſpiri
Uniti andranno; e nel fatal ſoggiorno
Saran tra poco i noſtri ſpirti uniti.

OSMIDA.

Indegna . . almen celaſſe . . ed ei trionfa . . .
L' amor, l' aſpetto lor tutto m' inſulta. (2)
Vendica il tuo Signor. Recami pace. (3)

GERBINO.

Erbele, vivi, e tu, Filinto, ancora.
Lieto morrò, ſe i brevi dì prolungo
Ne' giorni voſtri. L' amiſtà, l' amore . . .

ORMUSSE.

Sia ſtrappato da lor: traggaſi a forza. (4)

GERBINO.

Addio, Filinto. Amata Erbele, addio.

(1) *Eſſendo ſeparato dall' amico.*
(2) *Ad Ormuſſe.*
(3) *Parte.*
(4) *Alle Guardie.*

FILINTO.

Mi ſi divide il cor: Addio Gerbino.
Ah Barbari, fermate. Addio per ſempre.

GERBINO.

E dove porti il piè? Ti arreſta, Erbele.

ERBELE.

A che reſtar, mio ben, ſe l' alma mia,
Se dietro i paſſi tuoi vola la vita?

Fine dell' Atto IV.

AT-

ATTO V.

SCENA I.

OSMIDA, ORMUSSE.

OSMIDA.

FU tratto l' empio al ſuo deſtino? Io ſono
Impaziente di ſentir, ſe l' onta
Del mio macchiato onor terſe col ſangue.

ORMUSSE.

Ei tratto fu nel deſignato loco
Dell' ampia piazza, ov' è 'l gran palco eretto.
Lo ſpazio appena può capir la gente.
I poggi, i tetti, le fineſtre, i palchi
Sotto del peſo gemono d' immenſo
Popolo ſpettator. Erbele ancora
Delle ſue Dame in mezzo al folto cerchio
Seguía di morte la funeſta pompa.

OSMIDA.

L' infida Donna, e il traditor malvagio
Che diſſe mai, che fè nel duro paſſo?

ORMUSSE.

Gerbin tra folto ſtuol di armata gente
Muto n' andava; nè ſoſpiro, o motto
Di lieve duolo ſuo ſilenzio ruppe.

L'audace fronte al ſuol china portendo,
Com' uom, che di penſier gran ſoma opprima.
La ſollevò talora, e il guardo intorno
Rivolſe in atto, che ſprezzar ſembrava
Il ſuo fatal deſtin, qual cor feroce.
E più dell' altrui duol, che di ſe ſteſſo
Sollecito ſembrò. Più non mi è noto,
Poichè mi richiamò tuo Regio cenno.

OSMIDA.

Deh qual coraggio? Qual ardir ſi ammira
Nel fero petto? O Ciel, tanto valore
Della virtù, non già del vizio infame
Dovea guidarlo nel ſentier funeſto.

ORMUSSE.

Fuor d'ogni dubbio vendicato appieno
Tu ſei fra poco.

OSMIDA.

Vendicato io ſono.
Ma la vendetta non portò la pace
A queſto cor, che geloſia tiranna
Ognor più fiera lacerar non ceſſa.

ORMUSSE.

Il Cavalier Germondo il paſſo volge
In fretta verſo noi.

OSMIDA.

Giunge aſpettato.

SCE-

SCENA II.

GERMONDO, *e detti.*

GERMONDO.

Sire, l'uſata libertà concedi
Al labro ſchietto di un guerrier, che ognora
Il ſuo Signor ſervì ſpargendo il ſangue,
E non con falſa adulatrice lingua.

OSMIDA.

Scorda il Sovrano. In me l'amico ſcorgi,
Germondo amato. Ben di te biſogno
Ha il tormentato cor da ſmanie eſtreme.

GERMONDO.

Dalla bocca, Signor, l'ira ti tolſe
Un decreto crudel, che ſchianta il germe,
L'unico germe di regal famiglia
Dei gran Normanni. Il pentimento ognora
Va dietro a' caldi, e fervidi conſigli.
Del fugace piacer della vendetta
Rimorſo è il frutto, e pentimento amaro.
L'ordin ſoſpendi almen. Far ſempre puoi
Ciò che ti piace. Rivocar il fatto
Non può nè pur di Dio l'immenſa forza.

OSMIDA.

Del mio macchiato onor vittima giuſta
E' di Gerbino la reciſa teſta.

GER-

GERMONDO.

Ne' grandi affari, e di perigli pieni
La bilancia librar deve ragione,
Non ſdegno, non amor. Sire, rivolgi
In mente, qual tempeſta orrenda move
L'onda di ſangue, che verſar tu fai.
Dall' Italo terreno alle tue rive
Piombar vedrai un minaccioſo nembo
D' eletta gente, e di valor ſovrano.
Del Siciliano Re l' alta potenza
Del mar Tirreno ſignoreggia il regno.
Di genti, e d' armi, e di ricchezze abbonda.
Felice è quel, che alla Sicilia impera,
Se ben conoſce la ſoggetta terra.
Se mai fia ſpento il ſucceſſor di quella
Corona invitta, qual furor tu penſi,
Che fera gente accenderà nell' armi?
So ben, che di timor indegno effetto
Non può luogo trovar nel generoſo
Intrepido tuo cor. Ma ſaggio Prence,
Che i ſuoi governa con paterno affetto,
Di una guerra mortal, che ſtragge e ſangue
Minaccia, il nembo allontanar proccura.
Ben de' ſudditi tuoi ſi verſi ognora
Il ſangue, quando il regio onor lo chiede,
Libero parlo. Qual recò Gerbino
Offeſa al tuo ſplendor? Non già deſio
D' oltraggiar di Granata il Re potente,
Ma amor la deſtra armò dell' infelice.
E ne' delitti la cagion, che ſprona,
Non già l' effetto rimirar ſi deve.
Tu poi ben ſai, che al cor tenero e nuovo
D' Er-

D' Erbele, impreſſe il bel Gerbin la prima
Immagin dolce, ed imparò le care
Forze d' amore la gentil donzella.
Dal primo ſoſpirar del giovinetto
Di fe ſincera il ſacroſanto nodo
Avvinſe l' alme lor. L' iſteſſo padre
La man preſtò per annodar que' lacci.
Vil intereſſe, e rea ragion di ſtato
Ruppe il ligame, che l' amor, la fede
Avea formato, e diſturbò la pace,
Ed il felice amor di due bell' alme.
Di tua virtù l' altera fama e pura
Non adombri, Signor, atto crudele.
Alla ragione, ai generoſi ſenſi
Del tuo gran cor dà luogo; e toſto invia
Per arreſtare la funeſta ſcena.

OSMIDA.

Io non ti celo il cor. Crudel vendetta
Non rende a me la ſoſpirata pace.
Ma un diſperato amor domanda il ſangue
Del mio rivale. Io vò dell' empia donna
Punir l' oltraggio nell' amante ucciſo.

ORMUSSE.

Giuſta vendetta dal dolor ſolleva.

GERMONDO.

Lingue funeſte! Oh cortigian ſol pronti,
Ed atti a machinar ruine, e morti! (1)
Del zelo mio per te fan queſte fede
Veſtigia di valor, che in petto io ſerbo,
E non fallaci menſogneri detti.

Tu

(1) *Ad Oſmida.*

Tu dalla morte del rival, che ſperi?
Il ſangue ſparſo dell' amato oggetto
In Erbele l' ardor non fia, che ſpenga;
Anzi ogni goccia di quel caro ſangue
Un mar d' odio immortal ver te commove.
Del diſperato amor, del pentimento
Gli angui crudeli avrai ſempre d' intorno,
Ti cercheran del ſen ogni receſſo.

OSMIDA.

Io più non reggo. Di Gerbin la morte
Ti affretta d' impedir. Ormuſſe, il capo
La tardanza coſtar ti può. Deh vola.

GERMONDO.

Or riconoſco il Re. Quel grande Oſmida
In te ravviſo. Un generoſo core
Dal bel ſentier di onor ſe torce il paſſo,
Nel diritto cammin toſto ritorna.
Più che gli allori il nome tuo famoſo
Rende l' alta virtù, per cui debelli
I proprj affetti. Nel valor guerriero
Emuli hai tu gli Eroi, ma in queſta i Dei.

OSMIDA.

Ah caro amico, di ragion le voci,
Le voci di pietà ſpente nel ſeno,
Tu ravvivando, la mia calma antica
Mi fai ſperare. Mio Germondo, or vanne,
Vanne ancor tu. Deh ſe Gerbino, è morto,
Il frutto del tuo zel, la mia ſperanza,
Tutto è perduto. Ciel pietoſo, vieta,
Che un tanto orrore queſto dì ricopra.

SCENA III.

OSMIDA *ſolo*.

AH mi è preſago il cor. Vive Gerbino.
Il piè ritraggo dal crudel ſentiero
De' tiranni, ſu cui già l' orme prime
Segnai . . . Sì viva, e libero ſen vada.
Libero ſol? Crudele in parte, e pio
Eſſer non vò. Volgar è quel, che batte
Il mezzano ſentier, che tra periglio
Non guida l' uom d' eccelſa gloria al trono.
Si renda Erbele ancor . . . Oh Dio! Che diſſi?
Mi priverò del ben, in cui ripoſi
L' alta felicità del viver mio . . ?
Privo d' Erbel tu ſei. Quel fido core,
Quel cor, che mai non cangerà ſue tempre,
Giammai tuo non ſarà . . Deh che ti giova
Del corpo poſſeſſor il caro affetto
Dell' alma bella ſua, che ſol beato
Può far l' amante, ſoſpirar invano?
Dunque ſi ceda pur ogni ragione
Al felice Gerbin, che di quel core
Seppe acquiſtare il ſoſpirato impero.
Felice . . . mentre io ſon miſero; ah ſorte . . .
E dolce premio il lor fallir compenſa . . .
Ma quale è il fallo lor? . . . L' empio ſon io.
Crudel io volli rallentar quel nodo,
Che due bell'alme, quai formò natura
Sol per amarſi, in dolce laccio avvinſe.

Sien coronati sì felici amori.
La mano mia la sacra teda appresti,
Sparga ella il crin di fiori ai lieti sposi.
A me frattanto la virtù, la gloria
La perdita di amor appien rinfranchi.
Ormusse, oh Dio! Non torna. Il cor mi sento
Più spesso palpitar. Oimè! Se mai
Compito fosse il barbaro mio cenno.
Della virtù, tu protettor eterno,
Risparmia a me l'orror di tanto eccesso.

SCENA IV.

ORMUSSE, *e detto*.

OSMIDA.

ORmusse viene. Qual novella arrechi.
Vive Gerbin?

ORMUSSE.

Gerbino vive, ed ora
Ei quì verrà nella regal presenza.

OSMIDA.

Gran Dio, mercè. Qual gioia? Ove il giungesti?

ORMUSSE.

Sul palco era Gerbin di già salito.
Il carnefice già la man scagliava,
Quando da me la voce tua recata,
In alto fè restar sospeso il braccio.

OS-

OSMIDA.

Fortuna amica alla feral tragedia
Trattenne il corso, onde giungesti a tempo.
Erbele ov'è! Si chiami anch'ella?

ORMUSSE.

Erbele.
Avea la morte effigiata in viso,
Tal che a ragion del viver suo si teme.
Le damigelle l'han condotta a stento
Sulle lor braccia nelle proprie stanze.

SCENA V.

GERBINO, *e detti*.

GERBINO.

CHe vuoi da me? Perchè sospendi il mio
Morir? Ti sembra assai leggier tormento
Quel che apprestar hai fatto? Altro maggiore
Tua crudeltà mi serba?

OSMIDA.

Altro ti serbo.

GERBINO.

Crudel Osmida, di avvilir tu speri
Invan quest'alma del destin maggiore.
Parla, via su. Che appresti a me di nuovo?

OSMIDA.

Erbele.

GER-

GERBINO.

Erbele! Qual crudel inſulto!

OSMIDA.

Un Re non mente. Qui ſi chiami Erbele,
E miri come i vecchi falli emendo.

GERBINO.

Ed è pur vero? Generoſo tanto
Oſmida mai ſarà?

OSMIDA.

Gerbin, diſcaccia
Ogni dubbio dal cor, e a me perdona,
Amico, i miei traſporti. Un caro ampleſſo
Mi doni d'amiſtà verace pegno.

GERBINO.

O grand'eccelſo Re, del mio valore
Indomito del fato agli aſpri colpi,
Vittoria ottieni. Trionfar dell'alme,
Al cor ſignoreggiar è il vero regno,
Che il giuſto e'l ſaggio ha ſol con Dio comune.
Erbele mia ſarà. Dunque del fato
Sazio è lo ſdegno alfin: la bella mano
Senza timor io ſtringerò. Que' chiari,
E dolci lumi vagheggiar mi lice.
Or ſon beato. Or nulla manca al colmo
Della mia gioja. Oh Ciel pietoſo! Oh Erbele!

OSMIDA.

Cede alla calma la crudel tempeſta,
E il cor riprova la perduta pace.
Qual divino piacer è quel, che ſente
Chi fa l'altrui felicità! Già viene.

SCENA VI.

ZELINDA, ERBELE, *e detti*.

GERBINO.

AH cara Erbele, affretta il piè: rimira
Il tutelare Dio, l'autor de' miei
Contenti eterni, cui nemica ſorte
Sparger non può l'amaro ſuo veleno.
O tu, che il Ciel' ornò di grazie tante,
Col ſoave parlar mercè tu rendi
Al gran benefattor. Egli mi dona
E vita, e libertà. Ma de' ſuoi doni
Queſto è il minor. Tua deſtra ancor mi cede.
Ma tu ſoſpiri, e dopo un brieve lampo
Di fuggitiva gioja, il volto covri
D'affanno, e di dolor? Riſpondi almeno,
Nuncio d'orror qual mai ſilenzio è queſto?

OSMIDA.

Gentile Erbele, ſe l'affanno tuo
Naſce dall'onta, che il furor geloſo
Al tuo puro recò core innocente,
Angel del Ciel, nel mio roſſor rimira
La giuſta pena, e il tuo perdon concedi.
Da tua virtù l'attendo, e regno e vita
Io ſpenderò per emendar miei falli.

ERBELE.

Oh troppo tardi Re pietoſo! Oh ſorte!

OSMIDA.

Quai dubbj ſenſi il ſuo parlar contiene! (1)

GERBINO.

Orror m' ingombra. Oh Dio! Chiaro favella,
Amato ben, del viver mio ſoſtegno.

OSMIDA.

I miei rimorſi nel mio viſo, Erbele,
Deh ſcorgi, e vedi pur, come ho cangiato
Un folle affetto, di verace ſtima
Ne' ſentimenti più ſinceri e puri.

ERBELE.

Dunque voleſti pur, Signor corteſe,
Che del ſuo fral queſt' alma mia partiſſe,
Se non d' amor, avvinta almen dai nodi
I più tenaci a te di grato affetto?
Altro non può la tua pietà. Deſtino!
E chi ſchivar mai può l' alto decreto,
Che in bronzo ſcriſſe tua ſpietata mano?

GERRINO.

Oh preſagio funeſto! Oh me perduto!
Zelinda piange, e tace! Oh Dio! parlate.

ERBELE.

Infelice Gerbin, miſero amante!
Dell' ira del deſtin ſegno fatale,
Un fulmine ſarà la voce mia,
Che piombi ſul tuo cor . . Non ho coraggio.

GERBINO.

Parla, Zelinda. Il tuo tacer mi uccide.

ZELINDA.

Erbele . . . Oimè non poſſo . . . Erbele fine

Al

(1) *A Gerbino.*

Al viver ſuo porrà tra pochi iſtanti.
Tra pochi iſtanti il fil della ſua vita
La cruda morte troncherà.

ERBELE.

Gerbino!

GERBINO.

Oh Dio! Che ſento! Che terribil voce
Tonò ſul core!

OSMIDA.

Qual cagion? Diſpiega.

ZELINDA.

Mortal venen, che ſeco ognor avea,
Intero trangugiò, ſeguir volendo
L' amato ſpirto del fedel Gerbino.

OSMIDA.

Oh della rabbia mia barbaro effetto!
Ah ſi ſoccorra . . .

ERBELE.

E' tutto van. Già ſento
La forza del velen, che la mia vita
Mancar mi fa . . .

GERBINO,

Ti ſeguirò, ben mio:
Per me tu mori; e viver io non deggio
Senza di te. Ragion è che io t' imiti,
E apprenda almen da te fede, e valore.

OSMIDA.

Chi può frenar il pianto? Anima rea (1),
Che hai ſecondato il mio furor, avrai
La giuſta pena. Ahimè! Con chi mi adiro?

(1) *Ad Ormuſſe.*

Io l' empio ſono. Pagheronne il fio
Nel mio rimorſo eterno.

ZELINDA.

Oh Dio! Regina?

ERBELE.

Io già.. mi moro.. E queſto.. fiato ... eſtremo
Raccolgo appena .. Invitto Re, ti rendo
Quella, che io poſſo, del favor.... mercede.
Al Genitor paleſa la dolente
Iſtoria. Oimè!. Lo placa.... e almen da lui
Impetra all' ombra mia pace e perdono.
Al tuo gran cor del mio Gerbin (ahi nome!)
Ti raccomando i dì. Da padre adempj
Dell' infelice giovinetto eroe ...
Ti raccomando ancor la mia Zelinda. (1)
O tu, di cui l' amor meco ne porto
De' nudi ſpirti nell' ombroſo regno,
Gerbino amato, a me dona la deſtra
Pegno d' amor, di fede.

GERBINO.

Ah cara mano,
O man, dal gel di morte fredda reſa,
Ma pur miniſtra d' infelice ardore.
In qual funeſto orror, in qual momento
Ti bacio, e ſtringo al cor l' ultima volta.

ERBELE.

A nome dell' amor io tel comando,
Ubbidiſci, ben mio ... per me tu vivi ...
Addio .. non poſſo più. Gerbin .. Gerbino.

GER-

(1) *A Gerbino.*

GERBINO.

Odimi, Spoſa; più non m' ode; ha chiuſi
I cari lumi. E' ſpento il ſol mio bello.

OSMIDA.

O fero caſo! O diſpietata ſorte!

ZELINDA.

M' aſpetta, Erbele, non laſciarmi ſola;

GERBINO. (1)

Ove ſon io? Del dì manca la luce.
Vacilla il ſuolo. Il Cielo irato tuona;
Io ſpettri miro volteggiar d' intorno.
Aſcolto gli urli lor. Veggo le faci,
Che vibran eſſi al volto mio. V' intendo;
Ah sì v' intendo, meſſaggier di morte.
Della miſeria già l' ultima meta
Tocco col piede; già s' aprì la tomba.

SCENA ULTIMA.

FILINTO, *e detti.*

FILINTO.

GErbin, che ſento! Qual terribil colpo
Percoſſe il cor del tuo fedel Filinto?

GERBINO.

Tutto è finito, o mio Filinto. Erbele

(1) *Dopo brieve pauſa di un ſpaventoſo ſilenzio.*

Or più non vive. Un tenebroſo ammanto
La natura involò dagli occhi miei.
Generoſo mio Re, quanta il tuo core
Mi promiſe amiſtà, ſerbarti piaccia
Al mio Filinto. Addio, Filinto. Addio
Mio Re. (1)

FILINTO.

Gerbin, ti ferma.

GERBINO.

Io moro . . . Erbele . .
Ombra mia bella, il tuo Gerbino aſpetta.

FILINTO.

O miſero Filinto! Oh Dio! Qual giorno!
Crudel amico, di laſciar capace
Foſti Filinto tuo? Verrò d'appreſſo.

OSMIDA.

O miei traſporti! O mio furor funeſto,
Rimorſi del mio cor compagni eterni,
In me punite la cagion di tanti
Orrori; e l'agitata aſpra mia vita
Sol dell'inferno il reo martir pareggi.

Fine dell' Atto V.

(1) *Si uccide.*

L'AGAMENNONE

MONODRAMMA

LIRICO.

Tant'empietà falſa pietà produce.

AL LETTORE.

IL celebre Gian-Giacomo Rouſſeau, raro ingegno, diede alla luce, come è noto a ciaſcuno, la ſcena lirica del Pigmalione ; *nuovo, e maraviglioſo genere drammatico, in cui la ſemplice declamazione vien interrotta dal pantomimo, accompagnato dalla muſica ſtrumentale, la quale continua l'azione, ed eſprime le diverſe ſituazioni dell' affetto, nelle quali ritrovaſi l'Attore. Felice invenzione, che la muſica alla declamazione in nuova guiſa inneſta, dandole così un indicibile forza, onde l'animo più profondamente riceve le vive, e tenere impreſſioni degli affetti.*

Ma in coteſta bella invenzione al filoſofo Ginevrino precedè di molto l'italiano Giuſeppe Malateſta, che nel 1677 *impreſſe in Roma il ſuo* Rodrigo, *monologo a tre atti, che l'* Allacci *nella ſua Drammaturgia chiama* unico in ſuo genere. *Sì fatto monologo però venne interamente cantato, eſſendo diviſo in recitativo, ed in arie, onde vien intitolato Dramma per muſica. Per eſſere volgarmente ignoto l'italiano monologo, il Rouſſeau è da tutti l'inventore di tal melodramma riputato. I Tedeſchi emulando la gloria della ſcena franceſe, hanno arricchito il di loro teatro di due ſomiglianti monodrammi, uno, che ha per titolo l'* Arianna, *lavoro del Signor* Engel, *e del Signor* Brandes, *e l'altro, che è d'aſſai più pregevole, opera del Signor* Gotter, *che contiene la favola di* Medea.

Or

Or volendo io nella mia padria trasportare una bellezza, nata in suolo straniero, o volendo piuttosto coltivare un germe, che allignò prima tra noi, presento all' Italia l' interessante azione di AGAMENNONE IN AULIDE *in questo mio monologo, scritto non già in prosa, come il* Pigmalione, *ma bensì in verso sciolto. Poichè mi è sembrata sconvenevole cosa ricercare l' esterior soccorso della musica, trascurando il nativo, e l' interno dell' armonia de' versi. Io non fo qui l' apologia del monodramma. Alle opposizioni, che se gli fanno in iscritto, risponde il fatto. L' esperienza ci fa vedere, che quando somiglianti produzioni siano ben eseguite, l' Uditore s' interessa, e si commuove. E tutto ciò, che sulle scene interessa, disprezza la fredda critica, e vien applaudito da coloro, che accoppiano mente e cuore. Ma di ciò nulla di più, avendone diffusamente ragionato nel discorso sul teatro, che non è per anche impresso. Soggiungo soltanto, che hammi animato a dar fuora questa mia qualsiasi produzione una pruova, che in un picciol teatrino ne feci. Benchè mi fossi valuto di un centone di musica, non fu però recitato senz' alcuno effetto. Mi voglio quindi lusingare, che se verrà ben eseguito, sull' italiane scene, meritar voglia il compatimento almeno del publico. Del resto, se questo mio Dramma non ha potuto tener dietro alla gloria di quelli, che in tal genere vennero sinora dati alla luce, non mi si potrà per certo negare il pregio almeno, di essere stato in Italia il primo a tentare cotesto nuovo genere Dram-*

Drammatico, ad eccitare gl' Italiani ingegni a coltivarlo con quella felicità medesima, con cui sinora han prodotto i capi d' opera in ogni parte della letteratura. Io son contento appieno, se comunicar potrò qualsiasi picciolo moto al progresso del gusto nel mia patria.

La

La ſcena rappreſenta il Campo de' Greci in Aulide, nel quale veggonſi molte tende de' Greci Duci; e avanti di tutte le altre la tenda maggiore di Agamennone. Nel mezzo del Campo ſi mira un' ara col ſimulacro di Diana; dalla parte oppoſta dee comparire veduta di mare con molti legni.

(*Agamennone, durando ancor la notte, ritrovaſi ſeduto avanti la propria tenda, appoggiato ad un tavolino, ſu cui arde picciol lume: giace per qualche tempo nell' atteggiamento di una profonda meditazione, e di un' intenſo dolore, quindi ſi leva, eſprime l' interna agitazione, e guardando il Cielo, e intorno intorno il campo, dice*)

LOntano è ancor il dì. Regna nel Campo
Profonda notte, e placido ripoſo.
Ma le palpebre tue chiuder non puoi,
Agamennon, d' Atreo funeſta prole,
Afflitto padre, e miſero Regnante.
(*Dà pochi paſſi verſo le tende degli altri Duci, eſprimendo il duolo, ed indi lo ſdegno*)
Ah ripoſate pur in dolce pace,
Superbi Duci, e voi feroci ſquadre,
Mentre il tradito amor paterno in ſeno
Mi ſquarcia il core, e mentre ognor m' appella
Il più ſpietato Genitor crudele.
Col ſangue mio comprate le tranquille
Placide notti, e lo ſpirar de' venti,
Onde approdare alla Troiana Terra.
(*Eſprime, che non permetterà il ſagrifizio d' Ifigenia, poi ſi arreſta in atto di penſare, addita, che il Cielo lo domanda, e rimettendoſi al divino volere*)
Del Ciel ſi adempia il gran decreto eterno.
(*Dal dolore fa paſſaggio ad un fiſſo penſiero, ed all' orrore*)

Vit-

Vittime umane, e di mia figlia il ſangue
Il Ciel domanda per placar ſuo ſdegno!
Di un Nume irato la miniſtra calma
I Greci legni sì gran tempo arreſta
Quì d' Aulide nel mar, immobil reſo,
Che più non ponno alle Trojane rive
Recar la gran vendetta un dì giurata.
Di cruda Deità ſull' ara atroce,
Su l' ara di Diana ei vuol ſvenata
Ifigenia mia figlia, e chiede ancora
Di un parricidio il Genitor miniſtro!
(*Sentimento miſto di orrore, e di ſdegno.*)
E a queſto prezzo il veleggiar concede!
(*Aſſlizione, e rimprovero*)
Io ſteſſo, oimè, vergar dovei quel foglio,
Che ne' finti caratteri l' inganno
Fatale aſcoſe. In Aulide la figlia
Col preteſto chiamai delle bramate
Nozze di Achille, per ſvenar ſu l' ara
L' infelice da me deluſa. Oh Dio!
Della natura i più ſecrati nomi
Ho profanato.
(*Inorridendo, e rimproverandoſi.*)
E nel vergar quel foglio,
Che in ſe raccolſe il tradimento orrendo,
Non ſi arreſtò la ſcelerata mano?
Inorridita non fuggì la penna?
(*Dimoſtra di nuovo la riſoluzione di opporſi alla morte della figlia, quindi rivolge nell' animo il potere e il comando de' Numi*)
Il Ciel parlò. Chinar convien la fronte.
(*Rifleſſione*)

Ma qual mortale nel conſiglio eterno
Di Giove ſiede, e ſvela i gran decreti?
(*Paſſa in un ſentimento d' incredulità, e di diſprezzo*)
Il ſuperbo Calcante, a cui ſe togli
Le ſacre bende, e la Tiara auguſta,
Con cui del volgo al cieco ſguardo impone,
Il più vil de' mortali in lui ravviſi,
Un ardito impoſtor, e fortunato,
Fabro di frode, e di felice inganno.
Sol di natura e di ragion coſtante
Coll' infallibil voce a noi favella
Della natura, e di ragion l' Autore.
Queſti dell' alma mia teneri ſenſi,
Di padre, e di conſorte il dolce affetto,
E la pietà, che del mio ſangue io ſento,
Sono voci del Ciel, ſono di Dio
Le volontà, che mai mutar non ponno.
(*Si riſolve a ſcrivere un foglio per far ritornare indietro la figlia, e ſi accoſta al tavolino.*)
L' empio comando ſi rivochi. Un foglio
L' arcan di morte a Clitenneſtra ſveli,
Onde da queſt' orribile ſoggiorno
Di morte, e di terror il piè rimeni
Colla mia figlia nell' Argivo ſuolo.
(*Si ſiede a ſcrivere ondeggiando ſempre tra la tenerezza, che lo determina a compiere la lettera, e la gloria, che l' arreſta, e gli fa ſoſpendere più volte la mano*)
Sovrano ingiuſto, e cittadino ingrato
Che penſo mai, che fo?

(*Si alza, fa alcuni paſſi, poi penſoſo ſi arreſta*)

Quell' empio inganno
La cara figlia a conſacrar mi sforza.
Ma ben da folli, ed adorati errori
Sovente pende il gran deſtin de' Regni.
Al par che le tempeſte ſon le calme
Della natura ſtabili vicende.
Ma il cieco volgo, a cui l' ordin s' aſconde
Dell' univerſo, i lieti, o triſti eventi
Ripete dal favor, o dallo ſdegno
De' Numi; e ſu l' error fonda la baſe
Dell' empio Regno l' impoſtor felice.
Increſperà del mar gl' immenſi campi
Tra pochi giorni il mobil vento. Intanto
Se al cieco error m' oppongo, a' patrj lidi
Gli ſtanchi Greci volgeran le prore;
E per mia colpa l' alta impreſa ſpenta
Al volgo ſembrerà.
(*Si arreſta avanti un tavolino, ſul quale vi ha lo ſcettro, e la corona, e conſiderando que' cari oggetti*)
Dell' Aſia doma
Abbandonar dovrò l' eccelſo Impero!
E de' creſcenti allori i miei rivali
Fregiando il crine, io rimarrò negletto!
(*Sentimento di gloria a rimprovero miſto*)
La gloria Argiva, e 'l ben comune al mio
Privato affetto conſacrar vedranno
Le Greche genti, e le Città dell' Aſia?
(*L' iſteſſo eroico ſentimento*)
Dal Barbaro ſoffrir ſcorno, e vergogna
Do-

Dovrà la Grecia per viltà del figlio
Del glorioſo Atreo?
(*Sentimento di rimprovero, e di vergogna*)
Che mai diranno
I poſteri di me? Qual onta eterna
La luce covrirà del nome mio?
(*Si accoſta al tavolino, prende il foglio, e lo lacera in più pezzi.*)
Della mia gloria tu fatal nemico,
O monumento di viltà, periſci,
Periſci infame foglio, che m' involi
Dell' atto generoſo il merto.
(*Pentimento, e vergogna.*)
Covra
La mia viltade ſempiterno oblio.
(*Compiacenza figlia della immaginata futura gloria.*)
Nella più tarda età fra le contrade
Dell' alma Grecia da pudiche ſpoſe
Lode il mio nome avrà. Crudel vendetta
Fece il gran Re del noſtro offeſo onore;
Dell' impudico adultero le fiamme
Nelle fiamme di Troja il forte ſpenſe:
Feſtoſe elle diranno; e l' ombra mia
Ne andrà ſuperba tra famoſi eroi.
(*Paſſa di nuovo alla rifleſſione, indi con orrore s' intenerisce rappreſentandoſi il ſagrifizio.*)
E intanto il Genitor la propria figlia
Soſpinge all' ara, e il bel candido ſeno
Suppone ei ſteſſo al già cadente ferro!
E diſpietato aſcolta lei, che fioca
Gli dice: O Padre, ah per pietà m' aita;

La man paterna in mio ſoccorſo ſtendi,
Salvami padre. Dalla moglie aſcolto
Rimproverarmi il mio furor: Son queſte
Le ſacre tede? Il genitor le appreſta?
E preſente ſarà la Madre ancora
All' imeneo di morte? O meſta voce,
Che mi rimbombi flebile ſul core!
(*Venendogli al penſiero le antiche paterne tenerezze, eſprime un ſentimento miſto di piacere, e di afflizione*)
Dolce figlia, dal cui bel labro inteſi
La prima volta nominarmi padre,
Tu pargoletta un dì ſulle mie braccia
Lieta poggiando mi ſtendevi al volto
Le tenerelle mani, e carezzavi
Con innocente riſo le mie guance;
Ed al mio labro cari baci impreſſi
Eran dal labro tuo, che diſnodando
I primi accenti, il genitor chiamava.
(*S' immagina le felicità ſperate e ſvanite*)
Soave ſpeme (ah luſinghiera, e vana!)
Allor nutriva il cor, che un giorno unita
Nel fior de' tuoi begli anni a degno ſpoſo
Tra' più potenti Re di Grecia eletto,
Tu rinnovar dovevi ne' tuoi figli
Il viver mio al tramontar vicino.
(*Dalla tenerezza paſſa ad un ſoffocante dolore*)
Ma sì non piacque al Cielo. Ecco tu mori;
Ed io del tuo morir ſon la cagione.
Trafitta il petto già ſpirar ti veggio.
Veggio ſgorgar quel puro ſangue; e miro
Sul tuo pallido viſo abbandonata

La

La tradita conſorte un mar di pianto
Verſar. Ahi qual terrore? Oh Dio! non poſſo
Soffrir l' aſpetto di sì fera imago.
(*Contraſto del paterno amore coll' ambizione*)
Ah non mi regge il cor; paterno affetto
Vinceſti alfin.
(*Si ſiede di nuovo al tavolino, e ſcrive la ſeconda lettera. Indi ſuggellandola, ſi porta a ſvegliare lo ſcudiero*)
Sorgi Cleon, ti ſveglia.
Del tuo Signor la voce è che ti deſta,
Dell' infelice tuo Signor, che teco
Or cangeria deſtin, che van fallace
Splendor al volgo fa ſembrar beato:
Ma il regio Serto, ed il purpureo ammanto
Aſconde ſpeſſo a chi l' eſterno mira
Il più dolente, e miſero mortale.
(*Il ſervo ſi ſcuote dal ſonno, Agamennone gli conſegna la lettera*)
Odi: da te la fedeltà domando,
E l' uſato tuo zelo; in queſto inſtante
Parti ben toſto, e di volar t' ingegna.
Incontra ſul cammin la mia conſorte,
E queſto foglio nella man ſua porgi.
(*Accompagna il Servo cogli occhi, eſprime l' agitazione*)
Già dalle Greche tende eſſer lontano
Dovrà Cleone.
(*Continuano le ſmanie, e la ſoſpenſione di animo*)
O quale affanno, oh Dio!
Corri, t' affretta, o tu, donde dipende

Di mia vita il deſtin.
(*Guardando verſo la via preſa dal ſervo ſi agita, poi tranquillandoſi*)
Mio cor, tranquillo
Eſſer già puoi. Da queſto fiero campo
Lontana è già la mia diletta figlia
(*Si ferma a penſare, dimoſtra il ſoſpetto, e l'agitazione.*)
Ma ſe diverſa via? Se il crudo Uliſſe,
Ingombro ognor di rei ſoſpetti, il ſervo
Arreſti in ſul cammin? Mio Dio, che ſento!
Lo ſtrepito di un cocchio.
(*Si reca verſo le ſcene, e ſmanioſo guarda dentro*)
Ah no: m'inganno.
Fallaci oggetti il mio timor dipinge.
(*Si conforta*)
Speriamo pur. Non ſon gli Dei già quali
Li finge l'impoſtor di ſangue ingordi,
E di vendetta. La bontà de' Numi
E' l'alto pregio, che maggior li rende.
L'empio mortal i vizj ſuoi ferini
In quell'idol dipinſe, che ſua mente
Cieca formò. Nel Ciel ira, e furore
Non hanno albergo, e ſol pietà vi regna.
(*Vede naſcer la nuova luce, ſi rallegra, e rivolgendoſi all'oriente ſi compone in atto d'uom, che adora*)
Già ſpunta in Cielo il matutino raggio.
Santa luce, per cui nel mondo piove
Il benigno valor de' ſommi Dei,
Col nuovo dì più lieta ſorte arreca

A un

A un Re, che opprime l'empia man del Fato.
(*Si pone a ſedere ſu di un poggio in un abbandonamento di forze*)
Delle tempeſte in ſen, quale nel petto
Serenità non aſpettata io provo!
Tranquilla pace, che al dolor ſuccedi,
Sei tu di un raggio di ſperanza figlia;
Ovver già ſtanco il cor perde de' mali
Per ſoverchio dolor il ſenſo, e gode
Una fallace calma?
(*Si alza paleſando la ſperanza, e l'allegrezza nel volto*)
Ah nò: gli Dei
Senton di me pietà. Lungi dal Campo
La cara figlia è certo.
(*Mirando dentro le ſcene, ſi arreſta, cangia colore, indi alzando la voce*)
O Ciel! che vedo?
Un cocchio. E' Clitenneſtra, è Ifigenia.
O ſperanze deluſe! o Dei ſpietati!
(*Si appoggia ad un angolo della tenda, Ifigenia ſopraggiunge feſtoſa, e lieta, ei la guarda, ed eſprime il dolore, ed ella ſenza avvederſene con gioja da lontano*)

IFIGENIA.

Padre:

AGAMENNONE,

O momento!

IFIGENIA.

A cenni tuoi la figlia,
Prevenendo la Madre, ecco ſen viene.
(*Ifigenia ſi accoſta per abbracciare il padre, il*

quale nel trasporto del dolore rivolge il mesto volto, e la rispinge. Ella attonita, ed immobile)

Numi! E gli amplessi il genitor mi niega!
Da me rivolge il guardo, e mi rispinge!
Qual fallo, o genitor? . .
(*Ifigenia si gitta a' piedi del padre, egli la solleva*)

AGAMENNONE.

Figlia, deh sorgi.
(*Agamennone intenerito guarda Ifigenia ed ella sta confusa, ed addolorata*)
Paterno affetto, ah sì ti sento in seno.
Crudo dover, che alla natura opponi
Dura necessità!
(*Vinto dalla tenerezza si slancia per abbracciarla*)
Più non resisto.
Figlia . . . (*si arresta; indi in disparte*)
Che fo! Dal crin mi svello il serto.
(*Ondeggiando tra varj affetti*)
O Regno! O Figlia! Qual contrasto, oh Dio!
Nell'agitato sen. Crudel Calcante.
Tanta empietà falsa pietà produce!.

IFIGENIA.

Gelo d'orror. Mortale affanno il Padre
Ingombra: E che sarà? Figlia di Giove,
Tu l'amoroso Genitor difendi.
(*Vince l'ambizione, compone il viso, e si sforza di covrire l'interne agitazioni*)

AGAMENNONE.

Penose cure, figlia mia, compagne
Del

Del Regno sono, e a dolci affetti il tempo
Froda l'incarco del commesso impero.
Per poco in quella tenda va, mi attendi.

IFIGENIA

Ogni tuo cenno d'ubbidir mi è caro.
(*Ifigenia nel partire si rivolge a considerare il mesto volto del padre, che con trasporti di tenerezza la riguarda, e quindi ella prorompe nel pianto, ed ascingandosi gli occhi, e sospirando parte*)

AGAMENNONE.

Ecco a morir s'invia, figlia infelice.
(*Rimane fisso nel doloroso pensiero della morte della figlia*)
Nè può donarti il genitor soccorso?
(*Rivolgendo varj pensieri; risolve al fine*).
Tutto si tenti; e per salvar la figlia
Impero, e vita in questo dì si perda.
(*S'incammina verso la tenda, ove inviossi la figlia, e guardando dentro*)
Ahimè! Calcante col crudele Ulisse
Le sono al fianco:
Pensa un poco, e risoluto)
A viva forza io solo
La Figlia strapperò dall'empie mani.
(*Si rivolge ad uno de' suoi scudieri*)
Occorri intanto, e Clitennestra lungi
Dalla tragica scena il piè trattenga.
(*Si risolve a difendere la figlia*)
Tu non morrai. Finche di vita, o figlia,
Lo spirto in petto avrò, difesa fia
La paterna ragion, la cara prole,

Su-

Su su, Scudieri. L' armi a me recate,
La lancia, ſu, correte, e ſcudo a ſpada..
E l' elmo. Pria, che il ſangue di mia figlia
Tinga l' ara crudel, di Greco ſangue
Si verſi un fiume, ed al Trojan s' appreſſi
Grata tragedia
(*Veſte l' armi, che gli ſon recate dagli ſcudieri; indi incamminandoſi verſo le tende ſuſſeguenti alla ſua, fa cenno agli Argivi ſuoi vaſſalli*)
I paſſi miei ſaguite,
O ſi ſalvi la figlia, o ſi periſca.
(*Si veggono molti ſoldati, che ſommeſſamente parlano tra loro, ma niuno ubbidiſce*)
Ma non mi aſcolta alcun, e m' abbandona
De' fidi Argivi ancor l' amica ſchiera?
(*I Soldati vanno, vengono, parlano in ſegreto, fanno ſtrepito, e tumulto*)
Tutto è in tumulto. Reo furor rebelle
Tra miei s' appreſe; l' emula Tiara
Della corona nel vantar del Cielo.
Il dritto, crolla i troni, e i regni abbatte.
Serpe l' errore . . .
(*Viene interrotto da una lugubre marcia, della quale ſi odono poche battuto*)
Miſero! qual ſuono
Nunzio d' orror, e di delitto! O ſegno
Di ſtragge, e ſangue!
(*Ripiglia la marcia, ſi veggono comparire Uliſſe con gli altri duci alla teſta di una ſchiera armata; indi Calcante ſeguito da minori Miniſtri, co' ſacri vaſi, fuoco, ed altro al ſagrifizio appartenente. Dipoi tra guardie Ifigenia*)

Ch

Oh viſta! ah quale oggetto!
La ſacra pompa, i rei miniſtri, il fuoco,
Le ſchiere, i duci, e l' infelice figlia . . .;
(*Avanzandoſi Ifigenia coi capelli ſparſi, e colla corona di fiori in teſta come vittima, Agamennone la guarda con empito di paterno amore*)
O troppo dolce, e ſventurato oggetto
Del mio tenero amor, mia cara figlia,
O parte del mio ſen, viſcere mie.
(*Cade nel deliquio, ſieguono a ſuon di marcia altre ſchiere, Agamennone ripigliando la lena, aſſalito dal rimorſo*)
O di regnar funeſta, ed empia ſete,
Che del più caro ſangue ognor ti ſazj!
Peran d' onor, di gloria i vani nomi,
Che ſtruggon di natura i dolci affetti.
(*Vien traſportato dallo ſdegno, e dal furore*)
Il ſuo valor nel tormentarmi il fato
Tutto ſpoſsò. L' onnipotenza Giove
Contro un mortale di provar ſi adopra.
(*Continuando la marcia, ſi veggono comparire altri ſquadroni, Agamennone ſi abbandona ad un diſperato dolore*)
Alla tomba fatal, di morte al Regno,
De' ſventurati eſtremo, unico aſilo,
O rio dolore, un infelice ſpingi.
Affretta il colpo: nell' eterna notte
Del ſepolcro trovar la pace io ſpero.
(*Si ordinano le ſchiere in un ſemicerchio, Agamennone delirando e ſmaniando per l' interno dolore, guarda teneramente la figlia*)
Figlia, diletta figlia, lieta mori,

Che

Che l' empio genitor l' orme tue care
Sul nero fiume ſeguirà tra poco.
L' acerba doglia prenderà vendetta
Dell' offeſa natura. O crudo moſtro!
Spietato padre, che a morir la figlia
Traſſe dal ſen della ſua propria madre.
(*I Sacerdoti deſtano la fiamma, preparano i ſacri vaſi, e le altre coſe neceſſarie al ſacrifizio. Agamennone guarda con orrore, e poi*)
Il corſo indietro volgi, o ſol, ricalca
L' antica via, che ti additò d' Atreo
L' empio furor, del ſangue mio retaggio.
A tanto orror t' invola. O ſol, naſcondi
La cara luce, e aſcondila per ſempre
Agli occhi miei, di più mirarla indegni.
(*Continuandoſi a preparare il ſacrifizio, Ifigenia vien ſituata ſu l' ara; il ſacerdote prende in mano la ſcure, e la ſolleva in aria; Agamennone rivolgendo lo ſguardo verſo la figlia*)
Sull' ara è poſta, ecco il fatal momento.
L' empio miniſtro il fiero braccio innalza,
La bipenne crudel, oh Dio! già ſcende.
(*Agamennone ſi covre il volto col manto; ſi turba il Cielo; ſiegue la tempeſta; odeſi un tuono preceduto dal lampo, dal quale vien arreſtato in aria il braccio del Sacerdote: miraſi una cerva, che intimorita ſi caccia tra le ſquadre ed i Sacerdoti*)

CALCANTE.

Deh ferma, non ferir. La Dea ricuſa
Vittima umana. Il ſuo voler paleſa
Del-

Della natura l' agitato impero.
Queſta, che addita, bianca cerva, accetta
Della Donzella in vece. Il mar, che immobile
Rendea calma fatale, agita il vento,
Che i Greci legni a veleggiar invita.
(*Agamennone, che al tuono, ed al parlar di Calcante ſi è riſcoſſo, con empito di gioja corre verſo Ifigenia, e queſta verſo di lui*)

AGAMENNONE.

Ah cara figlia.

IFIGENIA.

Ah Genitor diletto.
(*Formano varj quadri, abbracciandoſi inſieme, e ringraziando il Cielo, e tutto l' eſercito eſprime la gioja.*)

AGAMENNONE.

La gioja .., alla parola .... il varco chiude...
O ſanti Dei del Ciel, Numi di pace,
Or voi parlaſte. La pietà, l' amore
Dell' uomo ſon caratteri veraci
Della Divina volontà, che adoro.

FINE.

870209